



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere moderne

Tesi di Laurea

*Fenomeni dell'italiano contemporaneo nei quotidiani
che trattano del conflitto israelo-palestinese*

Relatore
Prof. Andrea Afribo

Laureanda
Rebecca Trevisano
Matricola 2051306

Anno Accademico 2023/2024

Indice

Introduzione	3
1. Aree di ricerca	5
1.1. Lessico	5
1.2. Modalità metaforiche	11
1.3. Retorica della costruzione del testo	19
2. Due narrazioni a confronto	37
Conclusioni	53
Bibliografia	55
Sitografia	59

Introduzione

Il 7 ottobre 2023 Hamas ha attaccato Israele, uccidendo 1400 ebrei israeliani e prendendo in ostaggio 239 persone. Il fatto, presentato in questo modo, risponde alla tendenza del pubblico e degli organi d'informazione a creare fazioni, sezionare la storia e costringere in categorie: protagonisti contro antagonisti, vittime contro carnefici, "buoni" contro "cattivi". Il primo piano sull'attacco di quel giorno, però, rischia di non farci cogliere il contesto in cui esso s'inserisce: l'evento, infatti, non è che un nuovo tassello all'interno di una storia ben più lunga e intricata, fatta di ingiustizie, violenza e negoziati falliti, che continua a influenzare la vita di milioni di persone nelle regioni coinvolte e nel resto del mondo. E quando la storia è così complicata, bisogna rinunciare alla pretesa di una visione in bianco e nero e arrendersi al grigio.

In mezzo al *mare magnum* di vicende e trame storiche, politiche, religiose del conflitto israelo-palestinese, alcuni fasci di luce illuminano delle porzioni di storia: televisione, giornali, radio, Internet. Ciascuno rischiarà qualcosa, lascia in penombra qualcos'altro e relega al buio tutto il resto. Alcune vicende, poi, possono essere illuminate da più fari, ma ciascuno con la sua luce e dalla sua prospettiva. Se ci si concentra sull'informazione giornalistica però, aldilà delle specificità di ogni *medium*, si nota che essa non può prescindere da due aspetti. Innanzitutto, si basa sempre su un testo scritto, che può essere letto, stampato su carta oppure pubblicato online, ma in quanto scritto presenta delle caratteristiche ricorrenti¹. Inoltre, essa è confinata in uno spazio limitato: in termini di tempo se si tratta di informazione radiofonica o televisiva, fisico se si tratta di un articolo stampato o pubblicato in rete. Ne segue che alcune vicende possano essere prese in esame da più prospettive, ripetute, ingrandite fino a farne "esplodere" alcuni dettagli, ma quella proposta dall'informazione giornalistica rimane sempre e solo una visione in primo piano, uno sguardo ravvicinato sull'evento che viene scollegato dal contesto in cui si inserisce, troppo complesso da riassumere nello spazio limitato di un articolo. In questo modo non si ha mai una prospettiva globale sulla storia ma una visione ingrandita del "fatto".

¹ A. De Benedetti, *L'informazione liofilizzata: uno studio sui titoli di giornale*, Firenze, Franco Cesati, 2004, pp.19-20

L'inizio di una nuova fase all'interno del conflitto fra Israele e palestinesi ha invaso di continui aggiornamenti i *media* in tutto il mondo che ogni giorno, dal 7 ottobre 2023, si affrettano a raccontare le ultime vicende filtrando le informazioni e trasformandole in "notizie". In Italia, la copertura giornalistica di questo conflitto non solo riflette le complessità politiche e sociali della questione, ma è anche un terreno fertile per l'analisi di alcuni fenomeni linguistici dell'italiano contemporaneo. L'oggetto di questa ricerca è proprio quel nucleo comune al discorso giornalistico: il testo scritto. E, in particolare, quel testo formulato dalla carta stampata, che seleziona e modella il linguaggio per una specifica rappresentazione degli eventi. Gli articoli presi in considerazione appartengono a quattro testate – *Repubblica*, *il manifesto*, *Corriere della Sera*, *Liberò* – e coprono un arco temporale che va dall'8 ottobre 2023 – giorno in cui appare per la prima volta sui quotidiani la notizia dell'attacco a Israele – fino al 12 agosto 2024.

L'indagine linguistica, in una prima parte, si concentra su tre aree: lessico, modalità metaforiche e retorica della costruzione del testo, ciascuna corredata di esempi che dimostrano le osservazioni proposte dalla ricerca. La riflessione sul lessico vuol essere una prima dimostrazione del divario esistente tra realtà e rappresentazione della stessa, mostrando come le scelte lessicali di ciascuna testata abbiano il potere di produrre immagini diverse nella mente dei lettori. Il modo in cui i referenti "vengono detti" è il modo in cui essi prendono forma nell'immaginario del pubblico. A questa, segue l'analisi delle modalità metaforiche, le quali arricchiscono il messaggio di informazioni non direttamente esplicitate ma intuite dal lettore. Esse sono presentate divise nei campi semantici più ricorrenti: locomozione, navigazione, gioco d'azzardo, caccia. L'ultimo aspetto considerato, quello relativo alla retorica della costruzione del testo, mira ad evidenziare le strutture argomentative degli articoli, che si sviluppano sia a livello microscopico che macroscopico.

La seconda parte, infine, propone il confronto ravvicinato fra due articoli analizzati e commentati integralmente, prendendo in considerazione tutti gli elementi rinvenuti e spiegati nella prima sezione.

Lo scopo di questa analisi, dunque, è quello di evidenziare come l'italiano contemporaneo rifletta e allo stesso tempo influenzi la percezione pubblica del conflitto israelo-palestinese dimostrando che il linguaggio non solo riflette la realtà ma la crea, plasmando e definendo la nostra esperienza del mondo.

1. Aree di ricerca

1.2 Lessico

Se immaginiamo la lingua costituita – e quindi analizzabile – su più livelli, possiamo considerare il lessico come lo strato più esterno, ovvero quello più vicino alla realtà extralinguistica: esso rappresenta l'ultima frontiera della realtà dei segni prima della realtà delle cose. In quanto frontiera, è sede di due movimenti opposti: avvicina la lingua al mondo esterno ma allo stesso tempo mantiene le due dimensioni separate, stabilisce una relazione fra di esse e contiguamente sancisce fra loro una distanza incolmabile. Tale distanza è sintetizzata dal concetto di *arbitrarietà*, che sottolinea l'origine convenzionale e non naturale del rapporto fra le cose del mondo (i *referenti*) e la forma che esse assumono nel linguaggio (i *significanti*). Nonostante la vicinanza del lessico alla realtà extralinguistica, dunque, esso non le appartiene e rimane comunque solo segno. In quanto frutto di una convenzione, dunque, le parole non rappresentano il mondo esterno in maniera meccanica e univoca, basti pensare al fatto che uno stesso referente è espresso da termini differenti nelle varie lingue del mondo. È proprio in questo spazio fra segni e significati che si giocano diverse visioni della realtà e questo è ben visibile nei quotidiani, che compiono scelte lessicali distinte e ciascuna coerente con la linea di pensiero della testata. Un'analisi lessicale di alcuni articoli afferenti a uno stesso argomento, in questo caso il conflitto israelo-palestinese, è particolarmente utile per mettere in luce le divergenze nell'utilizzo del lessico in riferimento ad un unico fatto, immutabile nella realtà delle cose ma variabile in quella della lingua.

È interessante, ad esempio, confrontare i primi articoli che l'8 ottobre 2023 riportano la notizia della guerra su ognuna delle quattro testate prese in considerazione, poiché è proprio all'inizio della vicenda che vengono definiti i protagonisti. Israele e Gaza, Israele e Hamas, per qualcuno Israele e «i terroristi».

La prima pagina del *manifesto* esordisce con

La sorpresa della guerra²

² M. Giorgio, *La sorpresa della guerra*, «il manifesto», 8 ottobre 2023, p.1

e il titolo della pagina seguente contrappone subito i due rivali, da una parte Hamas e dall'altra Israele:

Senza precedenti, / Hamas attacca Israele / Bombe su Gaza³

Nel sottotitolo, sempre in seconda pagina, risiedono invece le vittime, israeliani e palestinesi, trattati esclusivamente come soggetti passivi della guerra. Più avanti si parla infatti di «questione palestinese» e di «movimento islamico palestinese» per definire Hamas, ma i palestinesi di fatto non agiscono. Similmente accade per gli israeliani nominati solo nel conto dei morti e dei feriti, mentre ad attaccare è Israele. I due popoli, insomma, sono da subito identificati non come coloro che fanno la guerra ma quelli che la subiscono.

Repubblica, a differenza del *manifesto*, rende Israele protagonista – e vittima – della prima pagina scrivendo

Israele colpito al cuore⁴

Qui la personificazione di Israele, dotato addirittura di un «cuore» al quale viene ferito brutalmente, porta il lettore ad empatizzare con il soggetto. Nel sottotitolo invece compare la controparte: Hamas. Anche qui, come nel *manifesto*, è enfatizzato lo stupore provocato dallo scoppio della guerra, e si aggiunge la caratterizzazione dell'attacco come «terroristico»:

Hamas lancia un attacco terroristico a sorpresa da Gaza. [...] ⁵

L'elemento di sorpresa viene ripreso anche all'inizio dell'articolo, dove si parla addirittura di «choc» e «paralisi» e nel sottotitolo a pagina 4:

La popolazione braccata nelle strade, il Paese è sotto shock. I civili presi in ostaggio e portati a Gaza sarebbero 164. ⁶

Sempre qui si rileva un altro elemento importante: il participio passato come unico tempo verbale riferito alla popolazione per sottolineare la passività di quest'ultima, vittima delle violenze.

³ M. Giorgio, *Senza precedenti, / Hamas attacca Israele / Bombe su Gaza*, «il manifesto», 8 ottobre 2023, p.2

⁴ D. Raineri, *Israele colpito al cuore*, «Repubblica», 8 ottobre 2023, p.1

⁵ Ibidem

⁶ R. Tercatin, *Massacri / e rapimenti / la battaglia / casa per casa*, «Repubblica», 8 ottobre 2023, p.4

Come *Repubblica*, anche il *Corriere della Sera* nel titolo in prima pagina mette al centro Israele

Attacco a Israele, è guerra⁷

e nomina Hamas nel sottotitolo, dove si parla anche di «missili», «vittime» e «orrore». Proseguendo nella lettura, domina l'area semantica della violenza: i «terroristi» «uccidono chiunque, bruciano, saccheggiano e fanno prigionieri», si parla di «feroce attacco» e sono «già centinaia i morti».

Ancor più colorito è il vocabolario con cui *Liberò* accusa il gruppo palestinese:

Fermiamo le bestie di Hamas⁸

E insistendo su toni truculenti a pagina seguente scrive

L'alba dei tagliagole di Hamas⁹

Importanti differenze si possono riscontrare non solo nella stessa categoria di articoli appartenenti a varie testate, ma anche all'interno dello stesso numero della medesima testata ma in sezioni diverse. Un articolo di commento, per esempio, è diverso da un articolo di cronaca.

Analizzando l'articolo di commento che il 7 maggio viene pubblicato da *Liberò* a sostegno di Israele – «Cinque ragioni per liberare l'ultima roccaforte di Hamas»¹⁰ – si può notare che per ben 5 volte viene fatto riferimento ad Hamas come «terroristi» e 2 come «gruppo terroristico», mentre nell'articolo di cronaca poche pagine dopo ricorre una volta «gruppo terroristico» e un'altra «gruppo terrorista». Al di là del numero di volte visibilmente maggiore in cui ricorre la parola «terrorista» nelle sue varie declinazioni e derivazioni all'interno dell'articolo di commento rispetto a quello di cronaca, c'è da notare che nell'articolo di commento questo termine è usato ben 5 volte su 7 come sostantivo e le restanti come aggettivo, mentre nell'articolo di cronaca è usato solo come aggettivo. Questa differenza, sottile e apparentemente irrilevante, tanto da passare

⁷ D. Frattini, *Attacco a Israele, è guerra*, «Corriere della Sera», 8 ottobre 2023, p.1

⁸ *Fermiamo / le bestie / di Hamas*, «Liberò», 8 ottobre 2023, p.1

⁹ M. Molteni, *L'alba dei tagliagole di Hamas*, «Liberò», 8 ottobre 2023, p.2

¹⁰ D. Capezzone, *Cinque ragioni / per liberare / l'ultima roccaforte / di Hamas*, «Liberò», 7 maggio 2024, p.10

inosservata ad una prima lettura, in realtà è sostanziale. Sostantivi e aggettivi svolgono funzioni diverse nella struttura della frase e nei processi di significazione. I sostantivi sono le parti del discorso che identificano il referente, in questo caso i membri di Hamas o in situazioni più ambigue i palestinesi in generale, costituiscono il nucleo del sintagma nominale e ne definiscono i tratti principali. Gli aggettivi, invece, si limitano perlopiù a specificare una caratteristica del sostantivo che accompagnano e possono dunque essere considerati come una specie di estensione o appendice del sostantivo, che è il vero nucleo di significato. La nostra attenzione, perciò, viene assorbita principalmente dal sostantivo, a cui è demandato il compito principale di definire il referente, mentre l'aggettivo si suppone lo debba solo caratterizzare ulteriormente. I diversi ruoli di sostantivo e aggettivo riflettono il modo in cui il nostro cervello organizza le informazioni, dando priorità all'identificazione della cosa e poi alla sua descrizione. Tornando ai due articoli di *Libero*, capiamo che in quello di cronaca, in cui la soggettività del giornalista deve essere limitata, la componente "terroristica" di Hamas è relegata alla posizione di aggettivo che correda il sostantivo «gruppo»; mentre nell'articolo di commento, in cui sulla notizia vera e propria prevale l'opinione, «terroristico» può essere promosso al grado di nome («i terroristi») senza che debba essere smorzato il giudizio dello scrivente. Nell'articolo di commento, inoltre, Hamas provoca «terrore» e «terroristico» è il carattere di questa organizzazione: termini che riprendono la radice dei lessemi sopracitati per rinforzare la descrizione di Hamas come una minaccia da eliminare, scelta linguistica che supporta la tesi espressa nell'articolo, ovvero che è necessario sostenere Israele nella guerra. A questo si aggiunge l'espressione «belve sanguinarie» che animalizza i palestinesi appartenenti al movimento e tinge di rosso la pagina.

La riapertura del conflitto israelo-palestinese ha ripopolato le pagine di forestierismi, che rispondono alla necessità di indicare nuovi referenti, i quali non trovano espressione nel lessico italiano perché fino al 7 ottobre 2023 non richiedevano di essere detti. Essi esprimono infatti elementi di una cultura, una storia e un'ideologia lontana dalla nostra, con cui il nostro universo linguistico entra in contatto solo nel momento in cui deve darne notizia, prendendo coscienza solo in quel momento delle proprie carenze e compensandole con dei prestiti di necessità. Vengono quindi adottate parole di origine araba come *nakba*, *intifada*, *ayatollah*, *jihad* (ancor più comune il derivato *jihadista*) o di

origine ebraica nel caso di *kibbutz*. I prestiti, di norma, vengono recepiti nella loro forma singolare che rimane invariata anche quando sono usati al plurale. Una menzione particolare va tuttavia al persiano *pasdaran*, che nella lingua d'origine costituisce il plurale di *pasdar* ma in italiano viene utilizzato ugualmente anche al singolare. Vediamo un esempio di questo lessema usato al singolare e al plurale dalla stessa testata, il *Corriere della Sera*, in due numeri a pochi giorni di distanza:

A destra Claudio Borghi, il pasdaran leghista del «no alle armi» che nel 2022 suggeriva all'Italia di «non rinnegare i rapporti passati con la Russia di Putin», alla vigilia del voto ha spronato Zelensky ad «accontentarsi di un pareggio».¹¹

[...] gli israeliani hanno eliminato nelle scorse ore un consigliere dei pasdaran.¹²

Tale eccezione è in realtà giustificata dal fatto che i *pasdaran* sono caratterizzati da una forte dimensione di gruppo, ecco perché il termine è stato recepito direttamente al plurale (raramente si parla di un solo *pasdaran*) ma con la possibilità di usarlo indifferentemente anche al singolare.

Il contesto bellico in realtà non si apre solo alle lingue dei paesi coinvolti nelle vicende, ma anche e soprattutto all'inglese: ecco allora che a Gaza non entrano i carri armati ma i *tank* e i civili muoiono nei *raid* e non nelle incursioni o negli attacchi a sorpresa. L'utilizzo diffuso di anglicismi nei periodici italiani trova ragione in più fattori. Innanzitutto, in contesto militare i termini inglesi appartengono spesso al linguaggio specialistico e conferiscono una veste autorevole all'articolo; inoltre non è da sottovalutare l'influenza che i media anglofoni esercitano su quelli di molti altri paesi, fra cui l'Italia, che spesso utilizzano fonti britanniche o americane. Una nota particolare per i titoli, che rispondono a specifiche esigenze di brevità e immediatezza e in cui gli anglicismi vengono impiegati proprio per soddisfare questi due criteri, oltre al fatto che risultano più accattivanti per il lettore.

Chiarito il motivo per cui i forestierismi vengono adottati nel linguaggio giornalistico, è curioso domandarsi come mai nelle pagine dei quotidiani non si metta in risalto la loro estraneità rispetto al nostro universo linguistico, per esempio attraverso il corsivo, come generalmente accade nelle altre tipologie di testi scritti. Per quanto riguarda

¹¹ M. Guerzoni, *Dalla lista Santoro / al leghista Borghi / Quando il no alle armi / non porta (tanti) voti*, «Corriere della Sera», 12 giugno 2024, p.11

¹² G. Olimpico, *Spinta su Hezbollah / Così l'Iran manovra / all'ombra / dei negoziati su Gaza*, «Corriere della Sera», 5 giugno 2024, p.12

i termini inglesi, la motivazione è semplice: il loro uso si è ormai consolidato nella nostra lingua tanto che essi non vengono nemmeno più percepiti come prestiti. Rimane però aperta la questione sui lessemi di origine araba, ebraica e persiana che, per quanto ultimamente possano pullulare nelle pagine dei quotidiani, non hanno perso il sapore della loro lingua d'origine. In linea di massima, la scelta del tondo per i prestiti non adattati corrisponde alla volontà, da parte della testata, di preservare la scorrevolezza della lettura; tuttavia, si può fare un passo oltre e provare a capire l'effetto che ha non solo sulla lettura ma sull'immaginario dei destinatari. Da un lato vi è sicuramente l'idea di trattare questi termini come parte integrante del discorso contemporaneo sulla guerra in Medio Oriente, prevenendo così il rischio che essi vengano marcati come elementi esotici, dall'altro però ci si potrebbe chiedere come mai non ne venga facilitata la comprensione attraverso qualche riga nel testo dei primi articoli in cui sono stati inseriti ad ottobre o in approfondimenti dedicati. È chiaro che i prestiti dall'arabo, a differenza di quelli inglesi, hanno implicitamente scritta una data di scadenza: quando la guerra sarà finita, o non se ne parlerà più, questi vocaboli spariranno dalla pagina senza aver lasciato traccia nella nostra lingua poiché, a differenza dei prestiti inglesi, indicano referenti che il mondo Occidentale non ha spesso – o proprio per nulla – esigenza di delineare. E quanti allora potranno dire di averne compreso il significato?

1.2 Modalità metaforiche

Come ogni forma di linguaggio, anche quello giornalistico si è evoluto nel tempo. A occhio nudo non abbiamo percezione dei suoi mutamenti, ma basta tornare indietro di qualche decennio per prenderne coscienza. In particolare, è necessario retrocedere agli anni Cinquanta e Sessanta, quando la televisione comincia a svilupparsi e diffondersi sottraendo pubblico ai giornali: li precede nella pubblicazione delle notizie e associa immagini in movimento all'informazione¹³ attirando così l'attenzione e la curiosità degli spettatori, che ricorrono sempre meno frequentemente alla carta stampata per conoscere le notizie del giorno. Di conseguenza, per non perdere i propri lettori, i giornali in quegli anni cercano di imitare la vivacità della televisione correlando gli articoli di immagini e impiegando espressioni brillanti e metaforiche: si attiva così quel processo che Dardano chiama «settimanalizzazione del quotidiano» (Dardano 1981, p.471). È proprio in questi anni che il linguaggio giornalistico subisce le più grandi trasformazioni, fino ad assumere le sembianze odierne. Si citano titoli di libri – e successivamente anche di film –, compaiono per la prima volta espressioni colloquiali e numerose figure retoriche animano le pagine: la lingua, insomma, diventa più espressiva.

Tra le figure retoriche, la metafora ottiene particolare successo e contribuisce in modo significativo ad arricchire i quotidiani di espressioni brillanti. La sua stessa etimologia ci spiega questa funzione. Dal greco *metaphorá*, composto da *metá* (“oltre”) e *phéro* (“portare”). Ad essere “portata oltre”, nella metafora, è innanzitutto una galassia di significati, più nello specifico quella evocata dall'espressione metaforica, che non solo rimpiazza ma – per meglio dire – si fonde a quella del sintagma che sostituisce¹⁴. Ma non si tratta solo di questo. È in un certo senso anche la mente del lettore ad essere “portata oltre”, poiché le viene richiesto lo sforzo di un collegamento che non è esplicitato e, di conseguenza, deve essere intuito. Si capisce bene come questo sia un procedimento straordinario – nel senso proprio di “fuori dall'ordinario” – perché prevede un travasamento di significati fra due enti legati da un'affinità semantica ma appartenenti a contesti diversi. Allo stesso modo, non è ordinario il processo richiesto all'intelletto che si trova di fronte a tale figura retorica e deve colmare l'ellissi fra i due elementi coinvolti.

¹³ A. De Benedetti, *L'informazione liofilizzata: uno studio sui titoli di giornale*, F Cesati, Firenze, 2004, p.16

¹⁴ P. M. Bertinetto, *Aspetti prosodici della nostra lingua*, Clesp, Padova, 1979, p.160

Da quando iniziarono a comparire in numero significativo sui giornali fino ad oggi, le metafore non si sono mai ridotte. Notiamo piuttosto che esse si sono sedimentate nel linguaggio giornalistico diventando sempre più ricorrenti. Così, se all'inizio brillavano di novità, il loro abuso le ha catacretizzate, tanto che i lettori hanno perso la sensibilità a molte di esse. Il pubblico, infatti, ha compiuto così spesso il salto fra gli elementi coinvolti nella metafora che ha cominciato a farlo con sempre maggiore agilità e velocità, semplificando il processo e accorciando la distanza fra significato letterale e figurato fino a farla svanire, riassegnando l'espressione metaforica ad un nuovo campo semantico e dimenticandosi della sua origine. È in questo modo che le immagini si lessicalizzano diventano stereotipi e non vengono più riconosciute come figure retoriche.

L'analisi qui condotta propone esempi di articoli inerenti al conflitto israelo-palestinese, ma possono essere presi come modello per fenomeni che in realtà caratterizzano il linguaggio giornalistico in generale.

Quando si parla di trattative diplomatiche, per esempio, si riscontra un frequente uso di metafore prese dall'ambito della locomozione. Gli accordi sono rappresentati come treni che viaggiano più o meno speditamente sui binari, dai quali però possono uscire come in questo caso su *Repubblica*:

Tattica o tentativo di far deragliare la trattativa?¹⁵

Talvolta, invece, gli accordi sono i binari stessi, come sul *Corriere della Sera*:

Le organizzazioni internazionali, i trattati e gli accordi commerciali non sono pezzi di carta, ma i binari su cui ha viaggiato il mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale. Possiamo deragliare: a nostro rischio e pericolo.¹⁶

Qui addirittura il giornalista insiste nel racconto metaforico: parte con l'immagine dei binari e prosegue con il rischio di deragliamento per poi concludere con la *mise-en-relief* tragica («a nostro rischio e pericolo») che mette in guardia il lettore e il mondo intero come se fosse da prendere alla lettera il pericolo di uscire di strada con gravi conseguenze per la propria incolumità.

¹⁵ G. Colarusso, *Gaza, la trattativa resta in bilico / Hamas apre al piano Biden*, «Repubblica», 12 agosto 2024, p.10

¹⁶ G. Severgnini, *Per gioco (e non solo)*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 2023, p.20

Se il termine «deragliare» richiama ancora l'immagine di un treno nella mente del lettore, ci sono alcune metafore che hanno perso questo potere evocativo, come nel caso tratto dal *manifesto*:

La tregua possibile, c'è il via libera / di Bibi al negoziato con Hamas¹⁷

L'espressione in sé indica l'autorizzazione a procedere conferita tramite un segnale a un veicolo; eppure, quando leggiamo «via libera», è difficile che ci immaginiamo un'automobile mentre prosegue la sua corsa al semaforo verde. Si è persa dunque, in questo come in molti altri casi, la percezione del contesto a cui l'espressione apparteneva prima di iniziare ad esser così frequentemente usata – e abusata – dai quotidiani, che l'hanno privata dell'originaria straordinarietà.

Ancor più spenta è un'altra metafora, afferente alla stessa area semantica:

È uno scenario di debolezza generalizzata che determina un'impasse dalla quale non si intravede via d'uscita.¹⁸

Il termine *impasse*, proposto per la prima volta da Voltaire nel 1761 come sinonimo di *cul-de-sac*, indica un vicolo cieco, una strada senza uscite, ma in Italia è stato usato sempre e solo in senso figurato, a descrivere una situazione particolarmente difficile¹⁹. Dunque, sebbene il termine non ricorra di rado, pochi o nessuno, leggendo *impasse*, si immaginano una strada.

Ci sono poi dei casi che si trovano a metà strada fra l'antica brillantezza e la sempre più vicina catacretizzazione della metafora, come nel titolo qui citato di *Liberò*:

L'Europa taglia i fondi / ai palestinesi / Ma poi fa retromarcia sugli aiuti umanitari²⁰

Prendendo singolarmente la parola «retromarcia», non si fatica a ricollegarla al campo dei mezzi di trasporto, al quale effettivamente appartiene; tuttavia, inserita in una frase che non cita né treni né automobili, quasi ci si dimentica della sua provenienza ed essa sembra fatta apposta per stare lì, come se quello fosse il suo contesto naturale.

¹⁷ S. Angieri, *La tregua possibile, c'è il via libera / di Bibi al negoziato con Hamas*, «il manifesto», 5 luglio 2024, p.2

¹⁸ P. Senaldi, *Nasrallah abbaia ma non morde*, «Liberò», 4 novembre 2023, p.7

¹⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/impasse/>

²⁰ C. Nicolato, *L'Europa taglia i fondi / ai palestinesi / Ma poi fa retromarcia sugli aiuti umanitari*, «Liberò», 10 ottobre 2023, p.2

Continuando con la diplomazia, entrano spesso in gioco metafore riguardo la navigazione e quindi, invece che rifiutare un accordo, lo si «silura»:

Il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, ha accusato Netanyahu di silurare «un accordo globale» che il movimento vuole ancora, ma «non senza il cessate il fuoco come primo risultato».²¹

Questo verbo non manca di insinuare la presenza di una nota subdola nell'azione di Netanyahu, come se egli non si limitasse a bocciare l'accordo ma lo facesse fallire agendo in modo non trasparente, "sott'acqua" per così dire. Tale metafora non è rara nei quotidiani, ma nemmeno tanto usata da esser stata banalizzata, come invece accade per «varo» che è diventato ormai sinonimo di «approvazione»:

I flash essenziali di un lungo film: in autunno Joe Biden chiede il varo degli aiuti militari a Ucraina e Israele.²²

Si noti qui la costruzione nominale prima dei due punti, che astrae dall'ordine temporale ciò che viene detto dopo, proprio come se fossero dei «flash», per riprendere lo stesso termine usato dal *Corriere della Sera*. Lessico e struttura della frase, in questo caso, lavorano in sinergia per dare lo stesso effetto. Proporre una sequenza di eventi come un film, inoltre, non è di certo una scelta originale, dal momento che le metafore prese dal contesto cinematografico abbondano nei quotidiani.

Nello stesso articolo, più avanti, si trova nuovamente la metafora navale citata poco sopra, ma stavolta sotto forma di verbo:

[...] un Congresso semiparalizzato dalla radicalizzazione dello scontro politico tra destra e sinistra ha varato pochissime norme [...]²³

Altre metafore che richiamano la navigazione si trovano anche al di fuori dell'ambito diplomatico, come quando si parla di un cambio di decisione o di comportamento:

«L'Aja cambia rotta, è in gioco la sua legittimità»²⁴

²¹ P. Brera, *Si allontana la tregua / Israele chiude al Jazeera / "Così oscurano Gaza"*, «Repubblica», 6 maggio 2024, p.15

²² M. Gaggi, *L'intesa (fragile) a Washington sui fondi a Kiev e Israele*, «Corriere della Sera», 6 febbraio 2024, p.13

²³ Ibidem

²⁴ C. Cruciati e G. Branca, *«L'Aja cambia rotta, è in gioco la sua legittimità»*, «il manifesto», 30 aprile 2024, p.3

Si riferisce in questo caso al procuratore dell'Aja Karim Khan il quale, dopo esser stato biasimato poiché non si era attivato con rapidità a fronte di una situazione drammatica, ha cambiato approccio e si è mosso con decisione.

A enfatizzare la dimensione strategica propria di ogni guerra, invece, ci pensano espressioni tratte dal gioco d'azzardo.

La Casa Bianca gioca i suoi jolly sulla possibilità di chiudere un accordo che sarebbe la pietra miliare dei nuovi assetti geopolitici e di sicurezza nella regione.²⁵

I «jolly» sono carte a cui il giocatore, in vari giochi, può attribuire qualunque valore gli occorra. Per «giocare i jolly», in senso figurato, s'intende sfruttare gli strumenti considerati più efficaci: in poche parole, fare del proprio meglio. Talvolta, in una stessa frase si incontrano diverse aree semantiche da cui vengono prese espressioni usate in senso figurato. Nella frase appena citata, infatti, dopo la metafora tratta dal gioco se ne legge un'altra, «pietra miliare», che è il modo in cui gli archeologi chiamano una piccola colonna che in epoca romana era collocata a lato delle strade principali per indicare la distanza, in miglia, da Roma.

Sempre dal gioco di carte, poi, molto semplicemente:

Ma l'ala interna, quella di Yahia Sinwar e Mohammed Deif, che da almeno due mesi vivono nei tunnel, crede ancora nella possibilità di fermare la guerra usando la carta degli ostaggi.²⁶

Nel titolo dell'articolo appena citato di *Repubblica*, si trova un'altra metafora, che però salta meno all'occhio per la frequenza con cui siamo abituati a leggerla e utilizzarla anche nella lingua parlata:

Tregua e ostaggi / il doppio stallo / all'Onu e al Cairo

Lo «stallo» è una situazione specifica del gioco degli scacchi in cui non si può muovere il re perché altrimenti finirebbe sotto scacco ma allo stesso tempo non si può muovere alcun altro pezzo e quindi la partita si conclude in parità. Il gioco degli scacchi non è un gioco d'azzardo ma è comunque noto per le spiccate abilità strategiche richieste ai partecipanti. Talvolta viene nominato esplicitamente come metafora di un conflitto in

²⁵ P. Brera, *Mediatori ottimisti / " Hamas pronta al sì" / E Israele si divide*, «Repubblica», 5 maggio 2024, p.10

²⁶ D. Raineri, *Tregua e ostaggi / il doppio stallo / all'Onu e al Cairo*, «Repubblica», 22 dicembre 2023, p.12

cui entrambe le parti ponderano intelligentemente le proprie mosse e cercano di studiare quelle dell'avversario, come vediamo qui:

[...] la questione della leva sembra diventata la posta di un gioco di scacchi tra Netanyahu e i suoi rivali [...]²⁷

Altre metafore invece vengono riconosciute da un pubblico ristretto: la maggior parte dei lettori percepisce che si tratta di un'espressione non naturalmente appartenente al contesto di guerra ma non riesce a mettere a fuoco il suo originario campo di appartenenza. È questo il caso dell'espressione «gioco di sponda», un tecnicismo non degli scacchi ma del biliardo:

In un opaco gioco di sponda con i negoziatori egiziani, i terroristi avrebbero infatti provato ad aggiustarsi da soli i termini dell'intesa.²⁸

Questa espressione descrive la mossa di chi colpisce una palla avversaria o il boccino sfruttando il rimbalzo sulla sponda²⁹; può essere usata in modo figurato per indicare il raggiungimento di un obiettivo per vie traverse, per esempio sfruttando l'appoggio di qualche altra persona come in questo caso si insinua che Hamas si stia servendo dei mediatori egiziani – esplicitato nella stessa frase –.

Anche le metafore sportive abbondano sulle pagine dei quotidiani, a rimarcare l'aspetto della competizione in vari ambiti, da quello politico a quello bellico dove è portato all'estremo.

Nello stesso articolo del *Corriere della Sera* troviamo due diverse metafore sportive, la prima nel titolo

Pressing Usa su Roma: un ruolo maggiore in Libano³⁰

e la seconda nel corpo

²⁷ S. Parenzo, *Ultraortodossi in rivolta / Ma il vero problema / è il militarismo di Israele*, «il manifesto», 13 luglio 2024, p.9

²⁸ D. Capezzone, *Cinque ragioni / per liberare / l'ultima roccaforte / di Hamas*, «Liberò», 7 maggio 2024, p.10

²⁹ <https://dizionario.internazionale.it/parola/giocare-di-sponda>

³⁰ M. Galluzzo, *Pressing Usa su Roma: un ruolo maggiore in Libano*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 2024, p.3

Insomma una delicata partita diplomatica ancora in corso, che finora ha ricevuto solo porte chiuse, o quasi, da entrambe le parti, ma che vede Roma svolgere un ruolo silenzioso, ma concreto.³¹

«Pressing» è un termine tecnico usato nel linguaggio sportivo per indicare l'azione incalzante con cui si contrasta l'avversario per ostacolarne l'attacco. Paragonare le dinamiche diplomatiche a quelle di una partita, invece, rimanda a giochi più strategici come quello sopracitato degli scacchi.

Anche la *Cnn*, in un'inchiesta con l'American Enterprise Institute, smonta la narrazione-Bibi: dei 24 battaglioni di Hamas solo tre sono fuori gioco.³²

Il «fuori gioco» è la condizione nella quale viene a trovarsi, negli sport a squadre, un giocatore che abbia iniziato un'azione di attacco partendo da una posizione situata già alle spalle della linea di difesa avversaria.³³

In più, lo sport non coinvolge solo chi lo pratica ma anche coloro che lo seguono, patteggiando per una o l'altra squadra. Allo stesso modo, si possono creare diversi schieramenti a sostegno di una o l'altra parte del conflitto in Medio Oriente.

«I dipendenti delle Ong tifano Hamas»³⁴

Infine, un classico accostamento è quello fra l'attività bellica e l'attività venatoria. Nelle civiltà tradizionali, caccia e guerra sono molto legate: i membri della nobiltà europea, a partire dall'alto medioevo, praticavano come uniche due attività degne del loro status la caccia e il combattimento, spesso addirittura con le stesse armi. La caccia era considerata come addestramento militare e non solo come nobile passatempo, poiché perfezionava il cavaliere a livelli che gli erano molto utili in guerra. Cacciare, ad un certo punto, significa anche uccidere.

L'accostamento tra queste due attività è palese nell'occhiello del *manifesto*

La caccia continua³⁵

che sottolinea la dimensione sanguinosa del conflitto, stesso effetto ottenuto da un'altra metafora, specifica della caccia ai tonni e usata per aumentare il *pàthos* della strage:

³¹ Ibidem

³² C. Cruciati, *Riportati a Gaza 84 corpi / ormai irriconoscibili*, «il manifesto», 6 agosto 2024, p.8

³³ <https://www.treccani.it/vocabolario/fuorigioco/>

³⁴ M. Zanon, «I dipendenti delle Ong tifano Hamas», «Libero», 22 dicembre 2023, p.17

³⁵ C. Cruciati, *Biden arma Israele: un miliardo / in munizioni e Rafah nel mirino*, «il manifesto», 16 maggio 2024, p.8

Forse qualcuno dovrebbe spiegare ai 143 professori di Bologna che con la mattanza di tre settimane fa [...] «l'occupazione israeliana dei territori attribuiti dall'Onu al popolo palestinese» c'entra un fico.³⁶

E alle vittime degli attacchi ci si rivolge non di rado come fossero le prede di una battuta di caccia, «braccate» e «catturate»:

Una cinquantina sarebbero nascosti e braccati. Metà dei catturati sarebbero uomini di Hamas, gli altri della Jihad islamica secondo le forze armate e l'intelligence.³⁷

Se gli uomini di Hamas nell'esempio appena citato vengono declassati da esseri umani ad esseri animali, le donne nella frase che segue vengono addirittura reificate, perdendo la qualità di esseri viventi:

[...] cento uomini di Hamas in divisa, a spartirsi il bottino femminile, in particolare una ragazza coi capelli color rame che veniva pugnalata quando sussultava per una violenza.³⁸

Tutti i campi semantici presi in esame ricorrono frequentemente nei quotidiani. Se immaginiamo una linea che da sinistra procede verso destra e in cui all'estremo di sinistra si posizionano le metafore ancora brillanti mentre a destra quelle che non vengono nemmeno più percepite come tali, possiamo notare che un gran numero di quelle prese in esempio sono vicine al polo di destra: abbiamo perso, insomma, la percezione della loro provenienza. Detto ciò, possiamo affermare che tutte le metafore usate nei periodici condividono lo stesso destino: la banalizzazione. Qualcuna l'ha già raggiunto, qualcuna è ancora lontana ma vi si avvicina inesorabilmente ogni volta che viene riutilizzata.

³⁶ C. Osmetti, *A Bologna i prof boicottano Israele*, «Libero», 2 novembre 2023, p.5

³⁷ P. Brera, *Gaza City, assalto all'ospedale l'esercito: "Uccisi 140 miliziani"*, «Repubblica», 22 marzo 2024, p.12

³⁸F. Battistini, «*Mentre la violentavano / lei urlava senza voce*» / *Stupri e orrori del 7 ottobre / Le prime testimonianze*, «Corriere della Sera», 30 dicembre 2023, p.12

1.3 Retorica della costruzione del testo

Parlando sempre di metafore usate e usurate, è interessante soffermarsi sulla tradizionale immagine del tessuto chiamata in causa per spiegare il significato della parola “testo” sin dalle prime scuole. I bambini la recepiscono, la assimilano e la ripetono. Capiscono che il testo è un intreccio di simboli e significati. Essa è tanto efficace perché, di fatto, nessuno l’ha inventata: il nesso tra le due parole è linguistico e noi non abbiamo fatto altro che riportarlo alla luce. Esso infatti già esisteva ed era congenito alla parola “testo” che deriva dal latino *textus*, participio passato di *texere* (“tessere”), che significava proprio “tessuto”. Il testo, perciò, non è mai esistito in maniera indipendente dal tessuto. Anche senza conoscere l’etimologia, comunque, la metafora è di semplice comprensione: il testo e il tessuto sono entrambi intrecci di elementi ordinati secondo regole precise. E così, l’impressione di aver capito l’immagine fa sì che si smetta di interrogarla. Essa, invece, ha ancora molto da dire.

Infatti, è sicuramente importante riconoscere e saper analizzare i singoli elementi che compongono un testo – fra cui per esempio il lessico e le modalità metaforiche che sono stati trattati precedentemente – tuttavia, come in un tessuto non sono importanti solo i materiali e i colori dei fili ma è anche l’ordine con cui vengono intrecciati che determina l’apparire di una trama piuttosto che un’altra, allo stesso modo in un testo non sono da considerare solo i singoli elementi ma anche la loro disposizione poiché essa influisce notevolmente sulla ricezione del messaggio. Si deduce che il significato di un testo dipende dal modo in cui esso è costruito sia a livello microscopico che macroscopico e che è necessario sapersi muovere continuamente da una di queste due dimensioni all’altra per poterne avere il quadro completo. Anche i testi che sono pensati per lo stesso scopo – informativo – e addirittura sullo stesso argomento – la guerra fra Israele e palestinesi – presentano costruzioni fra loro diverse che rispondono a particolari modalità comunicative. Tali costruzioni possono prevedere, talvolta, l’uso degli stessi strumenti ma per scopi differenti.

Tutti gli articoli, per esempio, sono corredati di immagini. Alcune di esse sono informative, forniscono cioè dei chiarimenti rispetto all’argomento trattato dal giornalista in quella pagina: la cartina geografica che descrive lo stato di occupazione dei vari territori nella Striscia di Gaza, proposta l’8 aprile 2024 dal *Corriere della Sera* (Figura

1), ha proprio lo scopo di chiarire e integrare le informazioni scritte dal giornalista nell'articolo che le si sviluppa attorno. La stessa testata, però, può usare il medesimo dispositivo, ovvero le immagini, per veicolare emozioni anziché informazioni, come accade nel numero dell'11 agosto 2024 (Figura 2) dove la foto dell'uomo che piange mentre tiene in braccio un corpo senza vita – quello del figlio probabilmente – non aggiunge né chiarisce nulla alla notizia della strage in una scuola di Gaza, ma contribuisce al coinvolgimento emotivo del lettore. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che talvolta le immagini vengono utilizzate con lo scopo principale di vivacizzare le pagine e quindi può accadere che esse non abbiano un collegamento diretto con la notizia del giorno ma siano generiche e risalgono addirittura a qualche tempo prima. È questo il caso della foto sulla prima pagina del *manifesto* l'11 ottobre 2023 (Figura 3), che rappresenta una porta con buchi di proiettile e sangue accompagnando la notizia di una strage nel kibbutz colpito dagli israeliani. Essa di fatto ha più un valore simbolico.

Si ricordi poi che le immagini non dialogano solo con il testo dell'articolo ma anche fra loro, come accade in prima pagina sul *Corriere della Sera* il 7 aprile 2024 (Figura 4), dove si sviluppa in verticale una coppia di immagini. In alto migliaia di israeliani mentre manifestano per la liberazione dei propri familiari presi in ostaggio da Hamas, in basso le rovine di un edificio a Rafah. Visivamente, le due foto appaiono antitetiche: ai colori e alla confusione di una vengono accostati il silenzio e la monocromaticità tenue dell'altra, alla folla nella prima immagine si contrappone il (quasi) deserto nella seconda. Ma un nesso più profondo le unisce: il concetto di distruzione, di maceria come paesaggio interiore ai protagonisti di entrambe, che nella scena più in basso è esplicito e impattante, mentre nella prima immagine va ricercato sotto i colori, sotto la confusione e le persone che riempiono lo spazio. Si tratta di un paesaggio interiore che nella seconda foto “esplode” invadendo l'ambiente esterno mentre nella prima rimane implicito.

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

Via le truppe da Gaza Sud Ma Israele: «Non è finita»

Il ministro Gallant: «Ci prepariamo all'invasione di Rafah». Gli egiziani: possibile tregua nei prossimi giorni

DI NOSTRO CORRESPONDENTE

CONVULSIONE Riposati e riorganizzati. La Difesera gli ha combattuto per quattro mesi dentro e fuori da Khan Younis e i generali hanno deciso di ritirare le truppe dal Sud della Striscia perché — spiegano fonti dell'esercito — «abbiamo raggiunto gli obiettivi, non aveva senso restare in quelle aree, fermi ed esposti». A questo punto tutti gli altri restano solo i militari che continuano il conflitto che dal conflitto con Israele a Est corre fino al Mediterraneo e taglia in due Gaza. Un migliaio contro 1,30 mila dispiegati all'inizio dell'irruzione di terra il 7 ottobre scorso.

«Vogliono permettere ai soldati di rifugiarsi», commenta John Kirby, portavoce del consigliere per la Sicurezza nazionale alla Casa Bianca. Il suo operato punto sono d'accordo.

Il politologo

di Massimo Gaggi

NEW YORK «Il ritiro delle forze israeliane da Gaza a due giorni dalla ripertura del valico di Erez e dopo l'attentato di Joe Biden non è certo una coincidenza. Sono segnali importanti. Ad è importante il ritorno dello Stato ebraico al tavolo dei negoziati su ostaggi e tregua al Cairo. Ma la guerra non è finita. Si passa a una fase di crisi più ritratti, ce ne sono stati anche ieri, con vittime civili. La tensione resta alta. Al livello più elevato dell'attacco di Hamas del 7 ottobre. Anche perché incombe la minaccia della rappresaglia iraniana dopo l'attacco alla loro sede diplomatica di Damasco».

Per il politologo Ian Bremmer, capo e fondatore del think-tank Eurasia. Il rientro in Israele delle divisioni inviate nella Striscia di Gaza può favorire una tregua temporanea, magari per le fine del Ramadan, ma risponde soprattutto a esigenze militari e di politica interna. Ed è un tentativo di ridurre la tensione con l'alleato americano.

Perché il ritiro se Hamas ancora non è sconfitto? L'esercito fornisce un bilancio che sembra conclusivo — 43 mila di Hamas uccisi a Gaza più mille feriti in Israele, 3 capi eliminati — ma Shtet e altri leader non sono stati raggiunti.

«Intratti nel Netanyahu né il suo gabinetto di guerra sono disposti a considerare conclusive le operazioni militari. Bisognava mandare un se-

gno anche a Gerusalemme. E nel doppi, su come utilizzare le energie belliche recuperate che gli americani e il governo di Benjamin Netanyahu entrano in collisione. Il primo ministro non mette la faccia sul ritiro, alla riunione settimanale della coalizione al potere ripete che «non ci sarà alcun cessate il fuoco senza il ritorno degli ostaggi». Zero appari-

zioni politiche. Fino a sera, gli israeliani trovano notte solo dai giornalisti o via social media. E Yoav Gallant, il ministro della Difesa, il primo a spiegare questa fase del conflitto: «Ci prepariamo all'invasione di Rafah», la cittadina verso il confine con l'Egitto. Le prossime settimane servirebbero ad esaurire il milione e mezzo di palestinesi ammassati nelle

terrepopoli. Dal valico di Erez a nord, aperto su pressione del presidente Joe Biden, entrano sempre più camion con gli aiuti umanitari, ieri 322 in totale, il numero quotidiano più alto in 140 giorni di conflitto. «La guerra è ancora lungamente», dice, ha finito la preparazione sul fronte nord dove



Le tappe

7 ottobre, strage al rave e noi kibbutz

Il 7 ottobre 1500 uomini di Hamas sferrano attacchi simultanei a kibbutz e a un rave in Israele: 1200 le persone uccise, 240 quelle rapite.

I raid e l'invasione di terra a Gaza

Israele reagisce con raid aerei e terra d'artiglieria su Gaza, poi il 27 ottobre parte l'invasione di terra con l'obiettivo di sbragare Hamas.

L'evacuazione dei civili al Sud

Israele ordina ai civili di spostarsi al Sud di Gaza, mentre l'esercito dello Stato ebraico cerca di liberare il Nord da Hamas.

Breve tregua a novembre

A novembre raggiunta una breve tregua, con passaggio di aiuti a Gaza e il liberamento di alcuni ostaggi, ma poi la tregua non si sono più fermate.

Sfolliati stipati vicino a Rafah

A febbraio Israele annuncia l'imminente offensiva verso la città meridionale di Rafah, guarnita da 170 mila e 1,5 milioni di abitanti.

«Catastrofe» il monito dell'Onu

L'Onu parla di catastrofe umanitaria in caso di attacco. In 7 mesi di guerra a Gaza sono stati uccisi quasi 34 mila civili.

continuano gli scontri con l'Hezbollah libanese, mentre l'Iran rilancia le minacce contro Israele — «le ambasciate non sono più sicure» — dopo l'uccisione una settimana fa di un comandante del Pasdaran, «siamo pronti a qualsiasi scenario», replica Gallant.

Biden si oppone all'incursione in Rafah e i suoi consiglieri sono al Cairo per raggiungere un'idea che porti a una pausa nei combattimenti e alla liberazione degli ultimi ostaggi israeliani ancora tenuti a Gaza (cfr. del quali meno di cento in vita) in cambio della scarcerazione di detenuti palestinesi. Però esplicito lasciare trapelare ottimismi. I negoziati spiccano di ottenere una tregua per il 15 aprile, la festa che martedì chiude il Ramadan, il mese più sacro per i musulmani.

D.F.

usi dal suo esercito. Col varco di Erez e il porto di Ashdod rispettati, può riprendere il flusso degli aiuti umanitari. Ma con ciò che resta di Hamas in clandestinità e col ritiro dell'esercito, a chi è affidato l'ordine pubblico e la sicurezza dei convogli a Gaza?

«Ora la Striscia è terra di nessuno. Nessun governo, e non indovinare. Terribile».

Col ritiro da Gaza è possibile che parte dell'esercito israeliano venga disteso verso nord, al confine col Libano?

«Gli attacchi missilistici degli Hezbollah libanesi hanno costretto 70 mila israeliani a lasciare le loro case nelle zone di confine. È una situazione politicamente insostenibile per il governo che sta discutendo sul da farsi. Ma passare dagli attacchi contro specifiche unità e postazioni a un'offensiva a tutto campo è molto impegnativo sul piano militare e politicamente rischioso sarebbe l'apertura di un altro fronte».

Israele manda al Cairo generali e i capi di Mossad e Shin Bet. Il negoziato fallito tre settimane fa riprende con maggiori possibilità di successo?

«È una speranza diffusa: liberazione degli ostaggi e tregua. Ma adesso, più che da Israele, gli ostaggi vengono da Hamas. Uno politico: discussi allo scontro Biden-Netanyahu, Hamas può essere tentata di andare avanti col conflitto nella speranza di rendere più profondo il solco che si sta creando tra Usa e Israele. L'altro problema è logistico: messaggi dei capi politici di Hamas basati in Qatar impiegano una settimana per arrivare a Binuwat, il capo militare a Gaza. A volte arrivano quando la situazione sul campo è ormai cambiata».

«Un segnale distensivo a Biden e una pausa per i riservisti Incombe la minaccia iraniana»

Bremmer: sul negoziato ostacoli da Hamas, Striscia terra di nessuno



Ancora Ian Bremmer, 54 anni, fondatore e presidente di Eurasia, società di ricerca politica

gnale a Biden, ma sospensamente andavano allestite le tensioni politiche interne create dal richiamo alle armi dei riservisti e, ora, dal tentativo di far indovinare la divisa anche agli ultrasoldati. A differenza dei militari di professione, i riservisti dopo 4 mesi su campo hanno bisogno di tornare al lavoro. Problemi politici ed economici interni da qui la pausa, la rianziamen-



Il fronte con Teheran La tensione è al livello più alto dal 7 ottobre. Lo scenario di una rappresaglia iraniana dopo l'attacco subito in Siria

tazione. Il ritiro del nord significa che i rifugiati di Rafah potranno tornare nelle loro case di Khan Younis. Ma anche i milioni di Hamas potranno farlo.

«Esatto. Da un lato si riduce la pressione su Rafah, ma aumentano le azioni mirate, come in altre parti della Striscia. Hamas non è battuta, molti tunnel sono ancora



Contro il Sul sito del «Corriere» aggiornamenti e approfondimenti sulle notizie del mondo

Figura 1. «Corriere della Sera», 8 aprile 2024, p.2

Primo piano Medio Oriente in fiamme

DA METRO CORRIDORI

CONTRALAMBI Un mese e mezzo fa le truppe sono tornate nei quartieri di Gaza City dove la guerra che non finisce era iniziata. Perché — spiegano i portavoce dell'esercito — i paramilitari fondamentalisti si stavano riorganizzando e riprendendo il controllo di aree considerate stabilizzate dai generali. Così per gli abitanti sono ricominciate le evacuazioni e le marce tra le muraie, la mancanza di un rifugio, soprattutto nelle scuole, considerate sicure.

Adesso che i civili si sono ritirati da questi quartieri, Tadmor continua a colpire dal cielo con 5 successi ieri quando tre bombe hanno centrato l'istituto Al Tahin, dove erano ammassate centinaia di persone (fino a 6.000 per le sinistre locali) e fuori della preghiera prima dell'alba — raccontano i testimoni — e sono palestinesi sono rimasti in un salone. I servizi colpiscono questo piano e un altro dove stavano le donne e i bambini: del centinaio di morti calcolati dai gruppi di primo intervento, si sarebbero bambini e sei donne. I soccorritori raccontano di aver trovato i cadaveri strisciati, i visi sono stati maciati in occhi trasparenti fino a raggiungere i 70 chilogrammi, quella che dovrebbe pesare un corpo più o meno intero.

I portavoce militari dichiarano che la scuola era usata come base da Hamas e dalla Jihad islamica, e nel pomeriggio pubblicano nomi e foto di 10 fondamentalisti che di lì si preparavano e coordinavano gli attacchi. «Erano loro i bersagli. Le informazioni che arrivano da Gaza sono inaffidabili. Il conteggio dei morti è troppo alto» continuano. In realtà le cifre fornite dal ministero della Sanità, sotto il controllo di Hamas, sono considerate per la più attendibili dalla comunità internazionale, non distinguono però tra civili e combattenti. I palestinesi uccisi in totale sono ormai 40 mila. Nadim, direttore dell'ospedale Al Ahdh, spiega affannosamente l'attacco alle che le vittime identificate sono 70, «altre erano troppo sfregiate». Nell'ultimo mese i bombardamenti hanno colpito 17 scuole, gli ospedali ripetono che sono usate come nascondigli dai jihadisti.

La strage — che lascia «insensibile» Josep Borrell, il capo della diplomazia europea — intensifica gli sforzi diplomatici per trovare un accordo al vertice convocato per l'agosto dal presidente Joe



Tra le macerie l'aria è vittima dopo il bombardamento che ieri mattina ha colpito la scuola Al Tahin e Gaza dove erano rifugiati centinaia di palestinesi e dove c'era anche una zona per la preghiera. Foto: Ag. Dpa



Gaza, strage in una scuola Israele: «Base di Hamas»

Bibi e Netanyahu agli egiziani e al Qatar. Antonio Tajani, il ministro degli Esteri italiano, definisce «inaccettabile» l'attacco, la Francia chiede di rispettare «il diritto umanitario» e i mediatori arabi accusano il governo di Benjamin Netan-

yah di voler far deragliare le possibilità di un'uscita: «È la prova che manca la volontà politica di porre fine alla guerra», dicono dal Cairo. In qui ai colloqui di giovedì, gli americani vogliono esercitare tutta la pressione

possibile sul primo ministro e gli inviati della Casa Bianca arrivano una dopo l'altra. I punti da superare riguardano il controllo del corridoio filastino sulla frontiera con l'Egitto e la gestione del valico di Rafah: gli israeliani vogliono assicurazioni che verrà controllato il traffico di armi sopra e sotto la sabbia. I consiglieri di Biden restano convinti che raggiungere la tregua possa evitare la rappresentata minacciata dall'Iran. Restano più imprevedibili le mosse dell'Arabia Saudita che ieri ha intensificato il brogliamento del mondo di Israele.



Le mura e il sangue il centro della scuola colpita da un razzo israeliano. Ag. Dpa

Il premier

L'offensiva infinita di Netanyahu (che ora potrebbe doversi fermare)

dal nostro corrispondente Davide Frattini

CONTRALAMBI La rivista Time lo mette in esortazione questa volta senza l'appellativo di «eroe» contro dodici anni fa) e titola «Bibi alla guerra», come se ormai fosse una questione personale. In sicario non dei furfanti degli ostaggi che impediscono un accordo per riportare a casa gli ostaggi in rapiti, chi tra loro è ancora in vita, oltre la metà potrebbe essere morta in ostilità. E il New York Times arriva ad affermare: Benjamin Netanyahu è «ogor ragno», termine usato per gli stati fuori controllo «che sfidano le norme e le convenzioni internazionali». A preoccupare i diplomatici resta la mancanza di una visione per il dopo guerra a

Gaza, a questo punto anche l'assenza di un obiettivo militare per il domani: i pentametri dell'esercito israeliano spiegano che 22 dei 24 commandos di Hamas sono stati eliminati, mentre l'entità non calcola un bilancio netto. Le truppe sono intente per invadere Khan Younis, la seconda cittadina più grande nel 360 chilometri quadrati senza un'autorità (Netanyahu esclude quella palestinese del presidente Abu Mazen) che si sottrarre ad Hamas i paramilitari possono riorganizzarsi. Gli stessi generali prevedono bene oltre gli ostaggi nella strage e far sfiancare le truppe in vista di uno scontro totale con

Figura 2. «Corriere della Sera», 11 agosto 2024, p.2

Domani l'ExtraTerrestre
MOVIMENTI Il climattivismo mondiale alla ricerca di un'altra transizione. A Milano, dal 12 al 15 ottobre, attivisti a congresso per il clima e la giustizia

Le Monde diplomatique
DADOMANI MEDICOLA Destra argentina; Ucraina, crappe nei media; Rebetiko, canto delle anime griache; Francia, esercito senza bussola

L'ultima
ETTORE MO Addio allo storico inviato speciale del Corsera, un «folletto» allergico al giornalismo embedded. Di Francesco, Ma per il meridional, Negri

quotidiano comunista

il manifesto

MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 2023 - ANNO LXX - N° 243 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Quale pace
L'umanità violata nel trauma coloniale

Ruba Kozai

In queste ore in cui si assiste sgomento all'evolvere della escalation di morti palestinesi e israeliani, è chiara una forte distanza nelle reazioni dei due mondi. I milioni di palestinesi dentro e fuori i territori occupati si sono ritrovati in uno stato di mauro, tra un'inaspettata iniziale euforia, che ben presto è diventata choc e paura: si chiedono se quello che hanno avuto davanti agli occhi sia stato del tutto amico o realtà. Non si capiscono del risultato della esperienza della violenza.

— segue a pagina 2 —

Criminali di guerra
Punizioni collettive che allargano il conflitto

Riccardo Nicotri

Da un lato, il numero più alto di civili sono assassinati dopo l'Olocausto. Dall'altro, l'ennesima punizione collettiva ordinata contro la popolazione civile di Gaza. La storia si ripete, e si ripete in peggio. All'orizzonte non c'è ancora, come in passato, un momento di negoziato, una tregua in vista. C'è, al contrario, il rischio di un allargamento della guerra. Chi si occupa di diritti umani e vuole avere uno sguardo imparziale su questo accade durante la guerra deve concentrarsi sulle azioni e non sugli attori.

— segue a pagina 2 —



Orrorismo

Israele sigilla la striscia di Gaza e bombarda l'unica via di fuga dei palestinesi verso l'Egitto. Distrutti interi quartieri, civili annientati. I militari di Tel Aviv scoprono le stragi nei villaggi di confine. A Kfar Aza decine di morti, molti bambini, racconti di atrocità. Hamas non si ferma e lancia missili su Ashkelon **pagina 2 e 3**

Sangue su sangue
Morte nel kibbutz
Assedio a Gaza

MICHELE GIORGIO
 Genesareth

Il nostro kibbutz, un'area verde sociale, vive dal 2009 a Sud un kibbutz religioso ad appena 4 km da Gaza e allacciato a un altro kibbutz, Kfar Aza, un po' più grande. Non raccontava ai giornalisti di sabato 7 ottobre, un giorno che difficilmente si dimenticherà, siamo stati svegliati dal suono delle esplosioni e dalle sirene di allarme rosso. Mio marito ed i suoi erano entrati nel rifugio con i tonni quattro figli e un altro amico. In quei momenti, non lo sapemmo, centinaia di palestinesi armati si stavano muovendo in Israele da Gaza via terra, mare e aria. E migliaia di missili correvano nel cielo verso sud. A un certo punto ci siamo resi conto che stava succedendo qualcosa di veramente grosso, gli addetti alla sicurezza ci hanno detto di rimanere nel rifugio. Ci siamo rimasti per tutto il giorno.

CONTINUA LA PAGINA 2



L'AUDIZIONE DI GIORGETTI
Una manovra «ferrea»: tagli e privatizzazioni

FERRAGIA, PIZZICATTI

L'attacco del governo alla giudice Apostolico per la mancata condanna-impugnazione trovata sulla base del diritto e della giurisprudenza europea della privazione della libertà di i migranti, è un'aggressione a due fondamentalisti principi della Costituzione.

— segue a pagina 2 —

Appello
Apostolico, la giudice e i diritti

FERRAGIA, PIZZICATTI

L'attacco del governo alla giudice Apostolico per la mancata condanna-impugnazione trovata sulla base del diritto e della giurisprudenza europea della privazione della libertà di i migranti, è un'aggressione a due fondamentalisti principi della Costituzione.

— segue a pagina 2 —

all'interno

Regno Unito Il Blairismo 2.0 di Starmer per il Labour

LEONARDO CLARKE **PAGINA 10**

Afghanistan Migliaia di morti per il sisma. E pochi aiuti

GIULIANO BATTISTON **PAGINA 10**

Ecuador Omicidi elettorali, concerto alla vigilia del voto

MICHELE BERTUCCI **PAGINA 11**

Figura 3 «il manifesto», 11 ottobre 2023, p.1

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 575021
Internet: www.corriere.it - Fax: 02 57502111

FONDATA NEL 1876

Sezioni: Italia - Tel. 02 57502111
mail: scriviamo@corriere.it

V
VALLEVERDE

**Il campionato
Il Milan vince ancora
Derby, esulta la Roma**
servizi, commenti e pagelle
da pagina 26 a pagina 39

**Domani gratis
Cala l'«esercito» dei Neet,
ma non basta ancora**
di Ferruccio de Bartoli
in società con L'Espresso

**VALLEVERDE
SOFTSYSTEM**
www.valleverde.com

Economia e emersione
**IL NOSTRO
DEFICIT
DI FUTURO**

di Daniele Manca

Negli Stati Uniti si creano 300 mila posti di lavoro. La disoccupazione è scesa a uno dei bassi più bassi della sua storia: il 3,8%. L'amministrazione guidata da Joe Biden ha creato dal suo insediamento 11 milioni di posti di lavoro. Un indice di salute dell'economia che sembra contare ben poco visto l'andazzo, anch'esso basso, di soddisfazione, degli americani nei confronti del loro attuale presidente.

Non che al di qua dell'Atlantico, in tempo, l'economia goda di maggiori attenzioni. Con malcelata opportunità, e con dibattiti che hanno fatto fatica a uscire dal circolo dei duecenti politici, si è proceduto a una riforma del Patto di stabilità e crescita che pure governerà le scelte dei Paesi membri dell'Unione negli anni a venire. Ci si è forse illusi del fatto che ogni nazione trovi il modo per adattare le nuove regole al proprio sistema. È in generale che però sta rischiando di intrappolare lo democrazia superpartita.

Quanto di quella infatuazione per la autocelebrazione, per gli uomini fatti, che serpeggia tra parti delle popolazioni che vivono in Stati democratici nasce dalla voglia di decisione ed emersione che sembrano mancare quasi negriti. Ed è davvero e definitivamente chiuso il ciclo incantato da quel Bill Clinton che clamore la campagna elettorale del 1992 con la slogan «It's the economy stupid» passa da oscuro governatore dell'Arkansas a presidente degli Stati Uniti.

continua a pagina 26



**La crisi
Netanyahu contestato, scontri a Tel Aviv**

**Iran, i piani
e le minacce
«La vendetta
è inevitabile»**



**di Davide Fratini, Viviana Mazza
e Marta Serafini** da pagina 21 a 3

**Sei mesi dopo
un nuovo domani
per due Stati**
di Elgar Kerit

Qualche giorno fa ha seguito il messaggio di apertura di Daniel Malach al Barak Day Night Live. Nel suo discorso, l'autore ha invocato la libertà per il popolo palestinese e la fine dei crudeltà israeliani, e gli israeliani hanno risposto con un fragoroso applauso.

continua a pagina 26

Il caso Il leader M5S e l'alleanza. Schmidt si candida a Firenze

**Le condizioni
di Conte a Schlein
«Lasci i cacicchi»**

Emiliano: «Su Decaro ora direi altre parole»

GIANNELLI

FRONTO ZOCCHERIO

LA SANTA PUBBLICA

ALL'INTERNO

**Ultimo, in lista
a viso scoperto:
«Paura? Un po'»**
di Gianni Fasano

**Trenti in attesa delle indicazioni Ue
Def, l'ipotesi rinvio
per gli obiettivi
su crescita e deficit**
di Federico Fabiani

Tutto organizzato, almeno per ora. Congelato anche oltre la data in cui, in teoria, si sarebbero dovuti aprire i cacicchi e tirare fuori i dati del bilancio. Nelle trattative per il varo del Documento di economia e finanza, prevista per martedì o per mercoledì in Consiglio dei ministri, è emerso un'ipotesi nuova: non pubblicare gli obiettivi programmati del governo su deficit, debito pubblico e crescita dell'economia dal 2024 al 2027, ma limitarsi a indicare solo gli andamenti tendenziali.

continua a pagina 27

LIBERTÀ DEI PREZZI

**Parigi: «Così
hanno affossato
Prodi nel '98»**
di Francesco Verdolini

PADIGLIONE ITALIA **di Aldo Grasso**

IL PRIVILEGIO (E IL DOVERE) DI SCEGLIERE

«Scegliamo le schede come biglietti d'identità». C'è ancora domani di Paolo Carlini si chiede con questa frase di Anna Galabini (1900-1981), la prima giornalista di formazione liberale ad abbracciare la causa dell'emancipazione femminile. È un testo di culto, con immagini di riferimento, ci viene ricordato che in quel giugno del 1948 l'Urss, delle donne si rivolge alla terra. La sfida alla «cultura del patriarcato» inizia con quell'affermazione, forse la sequenza più significativa del film.

Le immagini sgraziate del Fratello Luce sono l'una alla guida del suffragio universale e il momento in cui una madre con un bambino in braccio può esecutare per la prima volta un diritto fondamentale. Negli ultimi anni, invece, la partecipazione elettorale, del le donne e degli uomini, è in forte calo. Le ragioni dell'astensionismo sono molteplici ma tutte rischiodano di scoglio e disinteresse che nascono da un senso di sfiducia.

La strada dell'emancipazione, per esempio, passa anche dalla declinazione al genere femminile di tutte le cariche, anche se a occuparle è un uomo, come suggerisce l'indignità di Trento, ma sarebbe una grande lettura rinviare il privilegio e il dovere del voto, al desiderio di celebrare la politica. Altrimenti il «dignità» non è che un'illusione se un partito d'urto, non di governo. C'è ancora ieri.

www.corriere.it

IL GRANDE VECCHIO FABBIANI

**«Feci incontrare
Scalfari e Indro»**
**di Aldo Cazzullo
e Tommaso Labate**

Il incontro tra Scalfari e Montanelli e quella volta da Fabbiani in vestaglia. Fabbiani-Fabbiani si racconta.

continua a pagina 23

**MAK
DESIGN & PASSION**

www.makwheels.it

Figura 4. «Corriere della Sera», 7 aprile 2024, p.1

Le scene, tuttavia, possono essere evocate non solo dalle foto ma anche dalle parole stesse: il linguaggio, come è già stato detto, ha la capacità di evocare immagini vivide e concrete, che appaiono davanti agli occhi del lettore, il quale si immedesima nel racconto ed empatizza con i protagonisti. *Liberò*, nell'articolo del 16 maggio 2024, proprio per avvicinare il lettore ai «bimbi in gita arruolati dai pro Gaza», descrive due scene molto brevi ma con dettagli molto concreti. Nella prima

Uno di essi usato addirittura per sventolare il vessillo palestinese, ben più alto di lui.³⁹

è l'ultimo segmento a dare il tocco di pennello: il fatto che il vessillo sia «ben più alto» del piccolo bimbo carica di un certo patetismo la scena rimarcando la sproporzione fra il ragazzino e l'oggetto, facendo immaginare quanta fatica lui dovesse fare per sorreggerlo.

A chiudere l'articolo c'è un'ultima triste scena

Intanto, la ventina di bambini se ne stava seduta per terra con i panini in mano. Alle loro spalle, su un muro rosso, una scritta gigante: «Boicotta Israele».⁴⁰

con tanto di breve commento

Povere creature.⁴¹

L'immagine dei bambini seduti per terra a mangiare il proprio panino suscita una certa compassione, aumentata dal contrasto fra la piccolezza delle «creature» e la scritta che è «gigante». Questa scena è introdotta dall'avverbio «intanto», che di regola specifica un rapporto di simultaneità temporale fra due eventi, in questo caso i bambini che pranzano per terra e la dichiarazione della maestra riportata subito sopra:

«Non siamo state noi a insegnare ai bambini i canti per la Palestina. Sono stati gli occupanti a intonarli, i nostri alunni li hanno solo ripetuti»

A pensarci bene, però, è più probabile che l'insegnante abbia fornito questa spiegazione solo dopo l'accaduto, quando le docenti in questione sono state intervistate. L'avverbio «intanto» sembra qui più che altro sostituire un'espressione con valore concessivo, a sottolineare che la giustificazione della maestra non cancella il fatto: i bimbi sono stati costretti a mangiare per terra nel mezzo di un'occupazione studentesca a favore

³⁹ F. Storace, *I bimbi in gita arruolati dai pro-Gaza*, «Liberò», 16 maggio 2024, p.11

⁴⁰ Ibidem

⁴¹ Ibidem

della Palestina. La descrizione di questa scena rimane comunque un dettaglio completamente irrilevante dal punto di vista informativo ma favorisce la partecipazione emotiva del lettore, che è portato a pensare proprio quelle ultime parole in commento al fatto. Ecco che, alla fine dell'articolo, il pensiero del lettore si fonde alla voce del giornalista: «Povere creature». Allo stesso modo, il fatto che al muro venga aggiunto un attributo che ne specifica il colore – rosso – non aggiunge e non toglie nulla alla scena in sé che si comprende perfettamente anche senza conoscerlo, però rende più vivida e concreta l'immagine tingendola di una tonalità che, tra l'altro, evoca il sangue della guerra.

Il dettaglio cromatico viene spesso aggiunto proprio a questo fine, come fa anche il *Corriere della Sera* qui, evidenziando la differenza fra le tende bianche delle Ong e quelle colorate e sbilenche dei poveri rifugiati:

Rafah è una distesa sterminata di tende, diventata casa per oltre un milione e mezzo di gazawi in cerca di rifugio. Ci sono quelle bianche delle Ong, e poi ci sono quelle colorate, sgangherate, che stanno in piedi grazie a dei bastoni ricavati dai rami degli alberi e dei cartoni malridotti. Zagout vive in una tenda colorata, costruita da lui.⁴²

Da notare la collocazione di questo dettaglio nella costruzione della scena: prima viene descritto il panorama di Rafah dall'alto – «una distesa sterminata di tende» – e poi, come una cinepresa che restringe la visuale e si concentra su un primo piano, la descrizione delle singole tende.

Anche i titoli poi, come le immagini, possono essere più o meno informativi. La maggior parte di essi fornisce i punti salienti della notizia che viene successivamente snocciolata nel corpo dell'articolo, come *Repubblica* che riassume i due fatti principali del giorno – l'uccisione di Haniyeh e la promessa di vendetta da parte di Teheran – legandoli attraverso un nesso di causa-effetto:

Ucciso Haniyeh, l'ira di Teheran⁴³

Questo è un titolo informativo, perché fornisce effettivamente un'informazione, tuttavia non inserisce alcun dettaglio e usa l'ellissi lasciando al lettore il compito di cogliere la relazione fra i due sintagmi. Questo tipo di titoli si chiama valutativo e

⁴² G. Privitera, *A Rafah senza una via di fuga / «Davanti un muro, dietro i tank»*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 2024, p.15

⁴³ D. Castellani Perelli, *Ucciso Haniyeh, l'ira di Teheran*, «Repubblica», 1° agosto 2024, p.1

risponde al cosiddetto “principio del bikini”: «deve essere abbastanza piccolo da attirare l’attenzione ma abbastanza grande da coprire l’indispensabile e proseguire la lettura» (Gualdo, 2007, p.42).

Un altro esempio di titolo valutativo, costruito però in modo diverso, può essere:

Ecco cosa può salvare / il nostro mondo / stretto tra due guerre⁴⁴

Questo è il titolo di un editoriale e, in quanto tale, ha delle caratteristiche diverse da quelle del titolo precedentemente citato, che faceva riferimento ad un articolo di cronaca. Inizia con l’avverbio presentativo «ecco», il quale introduce la spiegazione che segue e vi appone una sorta di sigillo di garanzia: una soluzione già pensata, infiocchettata e «pronta all’uso», che non può in alcun modo fallire.

Ci sono poi dei titoli che sono più specifici nel fornire la notizia, ovvero i cosiddetti titoli descrittivi, del tipo

Hamas libera Abigail / la piccola americana / che vide i miliziani / uccidere i genitori⁴⁵

dove non solo si presenta il fatto ma si danno delle informazioni specifiche su uno dei due soggetti.

Al contrario, esistono dei titoli per nulla informativi ma brillanti, che riescono a catturare l’attenzione – e talvolta la simpatia – del lettore, come spesso avviene sul *manifesto*, che più delle altre testate sembra apprezzare le citazioni di pellicole cinematografiche e il 15 febbraio 2024, in prima pagina, presenta l’articolo di aggiornamento sul conflitto israelo-palestinese così:

Le vite degli altri

Il manifesto, in questo caso, riprende il titolo di un film di Florian Henckel von Donnersmarck – ambientato ai tempi di un’altra guerra, la guerra fredda – che vinse l’Oscar per il miglior film straniero nel 2007.

Finora si è parlato di come uno stesso strumento – un’immagine, una descrizione, un titolo – possa essere utilizzato a fini diversi, ma può avvenire anche il contrario, ovvero

⁴⁴ T. L. Friedman, *Ecco cosa può salvare / il nostro mondo / stretto tra due guerre*, «Repubblica», 31 dicembre 2023, p.12

⁴⁵ F. Cafèrri, *Hamas libera Abigail / la piccola americana / che vide i miliziani / uccidere i genitori*, «Repubblica», 27 novembre 2023, p.10

che si percorrano strade differenti per raggiungere il medesimo scopo. Per esempio, per dare la stessa notizia, ovvero il fatto che è stata dipinta la stella di David su vari edifici parigini, le quattro testate iniziano l'articolo in modo diverso. Il principio del testo è importante perché, dopo il titolo, esso rappresenta la seconda soglia a cui il lettore si affaccia: nei pochi secondi che egli impiega per leggere le prime righe, decide se continuare o interrompere la lettura. Lo scopo di ciascuna testata è lo stesso: invogliare il pubblico a proseguire.

Liberò propone subito una descrizione accurata:

Una sessantina di stelle di David dipinte sulle facciate di diverse abitazioni e negozi del Quattordicesimo arrondissement di Parigi, tra rue du Père-Corentin, rue de la Tombe-Issoire e rue Saint-Yves.⁴⁶

Come già detto, la creazione di scene vivide attraverso la parola facilita il coinvolgimento del lettore, soprattutto se subito dopo il giornalista insiste sullo spaesamento e la paura dei cittadini nel momento in cui hanno appreso la notizia:

Quello di ieri è stato un risveglio choc per i cittadini di quest'area notoriamente pacifica del Quattordicesimo arrondissement della capitale francese, a sud di Montparnasse, perché mai si sarebbero immaginati di guardarsi attorno mentre escono di casa per fare la spesa o per recarsi nella solita boulangerie e ritrovarsi in una situazione che ricorda le ore più buie del Novecento, quando i nazisti marchiavano con la stella di David gli esercizi gestiti dagli ebrei.⁴⁷

Repubblica invece inizia con un breve flash che cattura l'attenzione del lettore e lo invoglia a leggere quello che segue per saperne di più:

Stelle di David su case e negozi di Parigi.⁴⁸

Poi inquadra il fatto nel tempo

Era già successo lunedì in alcuni comuni della banlieue e ieri mattina «l'orrore», come ha detto la sindaca del XIV arrondissement, è arrivato anche dentro la capitale.⁴⁹

e nello spazio

⁴⁶ M. Zanon, *A Parigi stelle di David / su palazzi e negozi / L'antisemitismo torna / a dividere l'Occidente*, «Liberò», 1° novembre 2023, p.2

⁴⁷ Ibidem

⁴⁸ A. Ginori, *Stelle di David sulle case degli ebrei / Parigi teme una spirale antisemita*, «Repubblica», 1° novembre 2023, p.8

⁴⁹ Ibidem

Nel quartiere a Ovest di Parigi molti abitanti si sono risvegliati scoprendo su porte e finestre dei palazzi il simbolo religioso rappresentato anche nella bandiera di Israele.⁵⁰

In seguito, lancia l'allarme antisemitismo, come su *Libero*:

Le foto che ricordano i momenti più bui della storia europea hanno fatto rapidamente il giro dei social in un Paese con la più grande comunità ebraica del continente, quasi 500mila persone, ed è in prima linea nell'allarme antisemitismo scoppiato in Europa dopo il 7 ottobre.⁵¹

Il *Corriere della Sera*, diversamente da *Repubblica*, apre l'articolo con le coordinate spaziali e temporali già nella prima frase, andando subito al nucleo della notizia:

Una sessantina di stelle di David sono state dipinte nella notte tra lunedì e martedì sui muri del XIV arrondissement, poco lontano dal quartiere di Montparnasse.⁵²

E poi il riferimento all'antisemitismo nazifascista:

Come facevano i nazisti in Germania dopo il 1933 e i fascisti in Italia dopo il 1938 per indicare i negozi tenuti dagli ebrei, nella Parigi del 2023 alcuni sconosciuti hanno usato le stelle di David per marciare palazzi e banche di rue du Père-Corentin, rue du la Tombe-Issoire e rue Saint-Yves.⁵³

Il manifesto compie una scelta molto diversa dalle tre testate appena prese in esame, perché non inizia direttamente con la descrizione del fatto:

L'importante è non importare il conflitto mediorientale in Francia, dove convivono le più grosse comunità ebraica e musulmana d'Europa.⁵⁴

Questa è un'affermazione pertinente, certo, all'argomento proposto dal titolo – e dall'immagine – ma assomiglia più alla fine di un ragionamento già argomentato e forse ci si aspetterebbe di trovarla alla fine dell'articolo, piuttosto che all'inizio come qui. Questa discrepanza fra le aspettative del lettore medio – quelle cioè di venire immediatamente a conoscenza del fatto – e la prima frase letta, motiva a proseguire nella lettura per inquadrare meglio quelle parole; infatti, la frase dopo spiega qualcosa in più:

Dal 7 ottobre è questo l'obiettivo del governo.⁵⁵

E poi inizia finalmente la descrizione dell'accaduto:

⁵⁰ Ibidem

⁵¹ Ibidem

⁵² S. Montefiori, Parigi, *stelle di David sulle case* / «Razzismo da anni Trenta», «Corriere della Sera», 1° novembre 2023, p.8

⁵³ Ibidem

⁵⁴ A. M. Merlo, Parigi, *stella di David / in tre quartieri / sulle case e i negozi*, «il manifesto», 1° novembre 2023, p.5

⁵⁵ Ibidem

Ieri mattina la scoperta che ha paralizzato molte persone: [...]»⁵⁶

Rimane ancora implicito il collegamento fra la paura del governo che il conflitto sia importato in Francia e il disegno della stella di David.

Un po' di righe dopo, circa a metà articolo, si chiarisce:

Dal 7 ottobre, dall'attacco terrorista di Hamas in Israele, in Francia ci sono state più di 650 azioni antisemite, più di 430 persone sono state interrogate dalla polizia, ci sono già state le prime condanne (6-8 mesi di carcere, altri condannati al braccialetto elettronico)

E si noti che il periodo inizia con la stessa espressione usata nella seconda frase del testo – «dal 7 ottobre», qui addirittura in grassetto – per facilitare il collegamento.

È chiaro che tutte e quattro le testate abbiano lavorato sullo stesso materiale: la notizia, di fatto, è la stessa ed è comune a tutte anche lo scopo di rendere l'esordio accattivante per incentivare i lettori a continuare con la lettura dell'intero articolo. Tuttavia, i quattro giornali hanno tracciato percorsi diversi per condurre il lettore alla conoscenza della notizia, dando così a ciascun articolo un taglio specifico.

Le modalità di costruzione del testo determinano lo stile argomentativo dell'articolo, del giornalista e, più in generale, della testata. Certo è che in alcuni articoli più di altri appare evidente che la percezione di un determinato effetto è il frutto di scelte non casuali ma ben studiate da parte del giornalista. È questo il caso dell'articolo risalente al 19 gennaio 2024 su *Repubblica*, che s'intitola

Paesi arabi e Stati Uniti / in pressing su Israele / per un piano di pace / che Netanyahu respinge⁵⁷

La parola chiave è «pressing»: la sensazione di pressione nei confronti di Israele serpeggia per tutto il corpo del testo che segue, dall'inizio alla fine. Nelle prime righe sono definiti gli obiettivi dell'azione diplomatica:

normalizzare i rapporti con Israele, ricostruire Gaza e stabilizzare l'intero Medio Oriente, in cambio della creazione dello Stato palestinese⁵⁸

«Normalizzare i rapporti con Israele» come primo passo verso la «creazione dello Stato palestinese»: due punti nel percorso di mediazione diplomatica – uno di partenza e

⁵⁶ Ibidem

⁵⁷ P. Mastrolilli, *Paesi arabi e Stati Uniti / in pressing su Israele / per un piano di pace / che Netanyahu respinge*, «Repubblica», 19 gennaio 2024, p.12

⁵⁸ Ibidem

uno, ottimisticamente, di arrivo – che vengono ripetuti più volte nel corso dell’articolo.

Poche righe dopo infatti si legge:

[...] per arrivare alla normalizzazione delle relazioni, in cambio di garanzie di sicurezza per i sauditi contro la Repubblica islamica, sviluppo dell’energia nucleare a scopi civili, e concessioni per i palestinesi che riaprissero la strada alla creazione di uno Stato.⁵⁹

Fra le due tappe se ne inserisce una nuova, quella delle «concessioni», che ricompare poco più avanti sempre insieme alle altre due:

[...] ha ribadito che restano interessati alla normalizzazione con Israele. Nel frattempo però la contropartita si è alzata, includendo non solo concessioni come la fine degli insediamenti, ma l’avvio della creazione dello Stato palestinese o il suo riconoscimento all’Onu.

«Normalizzazione», «concessioni», «creazione». Questa sequenza viene ripetuta un’altra volta a distanza di pochissime righe, con una *variatio* per quanto riguarda il secondo termine, che viene sostituito da «pacificazione» rendendo così uguale la desinenza dei tre termini, tutti in -zione:

[...] normalizzazione delle relazioni tra Arabia e Stato ebraico, che in sostanza prelude alla pacificazione con l’intero mondo arabo sunnita; passi irreversibili per la creazione dello Stato palestinese.⁶⁰

È importante notare inoltre che la ripetizione di queste azioni in sequenza di due o tre alla volta, sempre uguali e sempre vicine, renda evidente un rapporto di interdipendenza fra di esse, come a specificare che non può avvenirne una senza che si concretizzino anche le altre.

Infine, di nuovo, riportando in maniera indiretta le parole di Netanyahu:

Quindi ha aggiunto di aver comunicato anche a Biden la sua opposizione alla creazione di uno Stato palestinese.⁶¹

Un’ultima volta viene ribadito il concetto di «creazione» ma con una *variatio*, perché tutte le volte precedenti questo termine era seguito sempre dallo «Stato palestinese» mentre qui si parla solo di «entità prevista»:

Il ragionamento è che l’attacco del 7 ottobre dimostra come, se avesse accettato in passato la creazione dell’entità prevista dagli accordi di Oslo, [...]⁶²

⁵⁹ Ivi, p.13

⁶⁰ Ibidem

⁶¹ Ibidem

⁶² Ibidem

Un altro strumento argomentativo interessante e molto usato consiste nella citazione di fonti autorevoli per avvalorare le proprie tesi o azzardare dichiarazioni che sarebbero problematiche di per sé ma che riportate come citazione dal discorso di qualcun altro proteggono la testata da eventuali possibili critiche. Per esempio, l'articolo sul *manifesto* del 30 giugno, in cui si parla del comportamento ambiguo degli Stati Uniti come mediatori del conflitto fra Israele e palestinesi, esordisce con una dritta frecciata al presidente americano:

Il noto giornalista americano Seymour Hersh, commentando il dibattito tv disastroso di Joe Biden scrive che «la deriva del presidente verso la vacuità è in corso da mesi, da quando lui e i suoi consiglieri di politica estera hanno richiesto un cessate il fuoco, che non ci sarà a Gaza, fornendo le armi (a Israele) che lo rendono improbabile».⁶³

Qui, prima del discorso diretto, si avvisa il lettore del fatto che le parole che seguono sono state pronunciate da un «noto giornalista» e quindi, se è noto, si presume sia anche autorevole.

L'autorevolezza delle fonti, poi, può essere utilizzata anche per fornire dei dati precisi che abbiano una certa garanzia di affidabilità. Infatti, poche righe dopo si dice:

La *Reuters* riferisce che dall'inizio dell'offensiva, l'amministrazione Usa ha inviato a Israele un gran numero di munizioni, tra cui più di 10mila bombe altamente distruttive e migliaia di missili Hellfire.⁶⁴

E subito di seguito

Due funzionari americani, ben informati sulle spedizioni di armi, citati dall'agenzia di stampa britannica, affermano che tra l'inizio della guerra il 7 ottobre e i mesi successivi, gli Stati Uniti hanno trasferito a Tel Aviv almeno 14mila bombe MK-84 da 2mila libbre, 6.500 bombe da 500 libbre, 3mila Hellfire, mille bombe bunker-buster, 2.600 bombe di piccolo diametro e altre munizioni.⁶⁵

In aggiunta, per fornire altri dati, si cita anche «Tom Karako, esperto presso il Center for Strategic and International Studies».

Infine, per proporre una tesi che sicuramente *il manifesto* sposa – altrimenti non l'avrebbe scritta nell'articolo – ma di cui non si attribuisce la paternità con le relative responsabilità, cita il sito *Axios*:

⁶³ M. Giorgio, *Usa bifronte: nuovo dialogo e altre bombe*, «il manifesto», 30 giugno 2024, p.8

⁶⁴ Ibidem

⁶⁵ Ibidem

Secondo Axios gli Stati Uniti prevedono ora per la seconda fase «il raggiungimento di una calma sostenibile» a Gaza come passaggio decisivo verso il cessate il fuoco permanente, voluto da Hamas.⁶⁶

Si è capito dunque come i quotidiani siano polifonici, come, cioè, lascino spazio a più voci. Queste possono appartenere a personaggi autorevoli come nell'articolo appena analizzato, ma possono provenire anche dalla gente comune, la gente del posto che racconta ciò che ha visto con i suoi occhi e provato sulla sua pelle. È chiaro che qui l'effetto è un altro, di tipo emotivo sicuramente e – perché no? – informativo anche: dopotutto, chi può raccontare la tragedia della guerra a Gaza meglio di un cittadino che la sta vivendo? È questo il caso di Fadi, nome di fantasia scelto per proteggere il giovane che racconta da vicino la guerra in un articolo del 31 marzo sempre sul *manifesto*. Ma Fadi non è solo un cittadino. È anche un teologo. La combinazione di questi due elementi risulta vincente per parlare dell'impatto che il conflitto ha sulla comunità cristiana a Gaza. Successivamente viene data la parola a «Xavier Abu Eid, un portavoce della comunità palestinese cristiana»⁶⁷ il quale fornisce la percentuale dei cristiani che ha lasciato Gaza.

«secondo calcoli ufficiosi, il 4% dei cristiani ha lasciato Gaza (attraverso il valico di Rafah con l'Egitto, ndr), una percentuale che a prima vista potrebbe apparire bassa e che invece è molto significativa se teniamo conto delle dimensioni ridotte della comunità»⁶⁸

Poi si esprime «il pastore luterano Mitri Raheb, studioso e fondatore dell'università Dar Al Kalima» che racconta come gli abitanti della Cisgiordania si sentano privati della propria libertà a causa dell'occupazione militare.

«[...] con le strade principali sigillate dall'occupazione militare, siamo rinchiusi dietro muri di cemento che hanno trasformato le nostre città in Bantustan. Continuiamo a chiederci quando otterremo la libertà di vivere con dignità»⁶⁹

Le voci scelte per descrivere la situazione dei cristiani nella Striscia hanno in comune due caratteristiche: vivono la guerra in prima persona, e sono personalità autorevoli: un teologo, un portavoce della comunità palestinese cristiana, un pastore luterano fondatore di una prestigiosa università. *Il manifesto* ha dunque deciso di lasciar spazio a una pluralità di voci direttamente coinvolte nel conflitto che si alterano a quelle

⁶⁶ Ibidem

⁶⁷ M. Giorgio, *Pasqua con la guerra. I cristiani di Gaza a rischio esodo forzato*, «il manifesto», 31 marzo 2024, p.4

⁶⁸ Ibidem

⁶⁹ Ibidem

del giornalista, il quale fa un passo indietro e si occupa più che altro di fornire i collegamenti fra un narratore e l'altro, lasciando che siano loro a trattare l'argomento.

Lo spazio di dialogo nel quotidiano, però, è ben più ampio. Non dialogano, infatti, solo il giornalista e le voci di altre persone accolte nell'articolo – come appena visto nell'edizione del *manifesto* sopra citata – ma possono dialogare due immagini – anche di questo è già stato fatto un esempio – e addirittura possono dialogare numeri diversi della stessa testata. Questo ovviamente può avvenire solo in edizioni consecutive o a distanza di pochissimi giorni l'una dall'altra, perché altrimenti il collegamento risulterebbe troppo debole e impossibile da intuire per il lettore, anche perché nella maggior parte dei casi esso è implicito e allusivo, non direttamente dichiarato.

Repubblica, per esempio, il 5 maggio dà questo titolo all'articolo sulle trattative diplomatiche:

Mediatori ottimisti / Hamas pronta al sì / E Israele si divide⁷⁰

L'ottimismo qui citato dura pochi secondi; per la precisione, dura il tempo di leggere la prima frase dell'articolo:

A un passo dall'accordo, a due dal disastro.

Nel testo, infatti, si ripete più volte quanto sia difficile trovare un punto di incontro fra Hamas e Israele e il lettore viene messo in guardia su come l'ottimismo che salta all'occhio nel titolo si debba confrontare con la reale complessità e delicatezza delle mosse da entrambe le controparti in quelle ore. Il fallimento delle trattative che aleggia nell'aria del 5 maggio diventa realtà il giorno successivo, quando *Repubblica* scrive:

L'ottimismo è sfumato e ieri i negoziatori palestinesi sono rientrati a Doha.⁷¹

Difficile non cogliere la citazione all'ottimismo del giorno precedente, di cui viene sancito l'esaurimento.

⁷⁰ P. Brera, *Mediatori ottimisti / Hamas pronta al sì / E Israele si divide*, «Repubblica», 5 maggio 2024, p.10

⁷¹ P. Brera, *Si allontana la tregua / Israele chiude al Jazeera / Così oscurano Gaza*, «Repubblica», 6 maggio 2024, p.15

Tutti gli strumenti finora analizzati, fra cui anche la polifonia dei quotidiani appena considerata, sono messi in campo sempre volontariamente dai giornalisti. Si è abituati a pensare agli articoli dei periodici come testi informativi e si rischia di dimenticare il loro fine argomentativo. Quest'ultimo però è fondamentale perché, come si è appena visto, plasma la forma del testo.

2. Due narrazioni a confronto

La scrittura di un articolo, come si è visto nei capitoli precedenti, non è mai un'operazione neutra. Un giornalista, nel momento in cui procede con la composizione del testo, compie delle scelte che hanno inevitabilmente un effetto sulla posizione del lettore rispetto alla notizia data. Con ciò, tuttavia, non s'intende dire che i giornali mirano a cambiare o costruire ex novo le convinzioni politiche e ideologiche del lettore, quanto piuttosto a confermarle. Chi legge, infatti, possiede già degli schemi di pensiero e, avendo la possibilità di scegliere fra molte testate giornalistiche, difficilmente si rivolge ad un periodico con una linea politica diversa dalla propria, che metta in discussione le sue idee. Al contrario, egli predilige quella che più si avvicina al suo orientamento. Quando si parla di "posizione" proposta dal quotidiano, dunque, si fa riferimento al punto di osservazione da cui una situazione o un fatto è descritto, lo scorcio da cui si guarda la scena che non potrà mai essere riprodotta nella sua totalità ma, piuttosto, rappresentata da un certo punto di vista. Questo perché esistono i fatti ed esiste poi la rappresentazione dei fatti. Nel mezzo sta la narrazione, che è lo strumento attraverso il quale la realtà viene filtrata, interpretata e presentata al lettore. L'articolo giornalistico, dunque, per la naturale distanza che esiste fra realtà e scrittura – e, di conseguenza, lettura – non equivarrà mai all'esperienza diretta dell'evento ma sarà sempre un'esperienza mediata dalla narrazione che il giornalista ha costruito: il lettore non vive la scena, la legge e basta. Facendo un ulteriore passaggio, si può affermare che il modo in cui un evento è rappresentato, dunque la sua narrazione, fornisce un determinato sguardo sul mondo. Il giornalista, essendo consapevole di ciò, seleziona con cura gli elementi da evidenziare e quelli da omettere, l'ordine con cui presentare i fatti e le parole da utilizzare al fine di guidare il lettore verso una, specifica, interpretazione. La pluralità delle narrazioni giornalistiche, dunque, risulta uno degli elementi chiave per comprendere la complessità di un evento e le diverse prospettive da cui può essere interpretato. Gli articoli di giornale, infatti, sono narrazioni che hanno sì lo stesso soggetto ma che vengono formulate in modo diverso a seconda della testata di appartenenza, riuscendo a produrre effetti diversi sui lettori. Le differenze linguistiche e narrative che emergono da questa analisi permettono dunque di riflettere su come due racconti, sebbene abbiano lo stesso soggetto, possano condurre il lettore a trarre conclusioni diverse.

Nello specifico, i due articoli presi in esame e riportati integralmente qui di seguito compaiono rispettivamente sul *manifesto* (Figura 2.2) e *Libero* (Figura 2.5), entrambi il 7 maggio 2024. Essi poi, all'interno degli stessi periodici, sono inseriti in un contesto con cui dialogano, motivo per cui vengono riportate anche le prime pagine di ciascun quotidiano (Figura 2.1 e Figura 2.3) e l'articolo di commento sullo stesso numero di *Libero* (Figura 2.4), tutti relativi allo stesso giorno.

PARTE L'OFFENSIVA ISRAELIANA, POI HAMAS ACCETTA L'ACCORDO. MA I RASO CONTINUANO

Netanyahu tra Rafah e la tregua

DEL MANIFESTO
Il suo piano offensivo per dare un colpo decisivo a Hamas. Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah. Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

Insomma, alla proposta di Figlio e Qatari per un accordo di cessate il fuoco a Gaza, Netanyahu non ha dato un'occhiata. Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

Una guerra d'insediamento per il controllo dei territori palestinesi. Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

Università/Una Berkeley riattira lo sguardo della protesta

Stazione di Milano
Una di quelle proteste che non si ferma mai. Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

all'interno



Mercato, sovratutto mercati. Nato e l'Europa in allarme

Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.



Uno dopo l'altro

Insomma, strage sul lavoro, ancora per opere in appalto. Impiegati nella manutenzione delle fognie nel palermitano, cinque operai uccisi e altri feriti dal gas, uno è in coma. Il tutto senza mascherine. Esigevano mascherine per conto della municipalità di Palermo

Morti del lavoro

Un controllo dal basso contro uno stato di guerra

Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

SCIOPERO PMA

La destra boicotta «Clima ungherese»



Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

Qualcosa di solenne

Per cambiare tratta una firma non basta



Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.

SOLO PROPAGANDA

Il fotovoltaico di Lello è senza mappatura



Il ministro della Difesa israeliano ha appena annunciato il suo piano di un'offensiva a Rafah.



Figura 2.1 «il manifesto», 7 maggio 2024, p.1

ULTIMA CHIAMATA Tra Rafah e il cessate il fuoco Netanyahu sotto pressione

Parte l'offensiva, poi arriva il sì di Hamas all'accordo. L'attacco pregarà ma ai negoziati

22 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere. È un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere. È un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

Nella foto: il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, in un momento di riflessione.



Ismail Haniyeh, leader di Hamas. A destra: un soldato israeliano in un'operazione di combattimento.

Il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, ha detto che il suo popolo è pronto a un cessate il fuoco, ma a condizione che il governo israeliano si impegni a un cessate il fuoco in Gaza. Haniyeh ha detto che il suo popolo è pronto a un cessate il fuoco, ma a condizione che il governo israeliano si impegni a un cessate il fuoco in Gaza.

Il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, ha detto che il suo popolo è pronto a un cessate il fuoco, ma a condizione che il governo israeliano si impegni a un cessate il fuoco in Gaza. Haniyeh ha detto che il suo popolo è pronto a un cessate il fuoco, ma a condizione che il governo israeliano si impegni a un cessate il fuoco in Gaza.



23 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

24 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

25 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

26 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

27 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

INTRODOTTI - C'È SOLO DA RIPARARE DA QUESTA GENERAZIONE

Si moltiplicano le tende alla Sapienza di Roma. A Bologna c'è Zaki

28 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

29 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

30 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

31 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

32 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

Dodici senatori Usa minacciano l'Aja

33 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

Altre notizie

34 Ma, in realtà, lui è il garante di questa iniziativa, non il presidente israeliano, come si vede dalla foto che lo ritrae in un momento di riflessione, in un'aula del Parlamento di Gerusalemme. Il suo ruolo è quello di un mediatore, di un ponte tra il mondo arabo e quello israeliano, di un uomo che ha saputo costruire un dialogo tra due culture, due religioni, due modi di vivere.

Figura 2.2 «il manifesto», 7 maggio 2024, p.2

Giallo sull'ennesimo bluff Cinque ragioni per liberare l'ultima roccaforte di Hamas

di **BARBARA COZZETTO**

È un'operazione di pura ingegneria bellica, quella che un'industria della difesa si propone di realizzare negli ultimi mesi di questo anno. Il gruppo israeliano di ingegneria e tecnologia militare è venuto a trovarsi di fronte a un bluff. Non è il solito bluff di un generale che si vanta di aver fatto un'operazione di successo, ma un bluff di un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo.

La legge è in grado di far sì che il presidente non sia il presidente di fatto. Il presidente è in grado di far sì che il presidente non sia il presidente di fatto. Il presidente è in grado di far sì che il presidente non sia il presidente di fatto. Il presidente è in grado di far sì che il presidente non sia il presidente di fatto.

Un bluff, in altre parole, è una operazione di pura ingegneria bellica. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo.

Ma, a maggior ragione, in un'operazione di pura ingegneria bellica, il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo.

Un bluff, in altre parole, è una operazione di pura ingegneria bellica. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo.

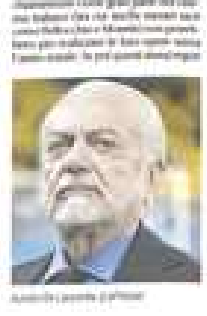
Un bluff, in altre parole, è una operazione di pura ingegneria bellica. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo. Il bluff è stato fatto da un'industria che si vanta di aver fatto un'operazione di successo.

LIBERE OPINIONI

Altro che i David... TIRA PIÙ IL FILM SUL NAPOLI FATTO SENZA CONTRIBUTI DEI FLOP PREMIATI A ROMA E PAGATI COI NOSTRI SOLDI

DIAMANTI IN CRISI

Il capitolo di David di Luca Laurenti è un film che ha fatto scandalo. Il film è stato fatto senza contributi dei flop premiati a Roma e pagati coi nostri soldi. Il film è stato fatto senza contributi dei flop premiati a Roma e pagati coi nostri soldi.



Luca Laurenti, regista del film

LA FOTO DEL GIORNO LE DIVISIONI DEL PAPA

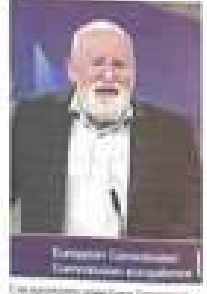
La foto del giorno è quella di papa Francesco che si divide in due. La foto è stata scattata da un fotografo che si divide in due. La foto è stata scattata da un fotografo che si divide in due.

Politica, transizione ecologica e libertà L'EURO-IDEOLOGIA GREEN DI RIEDUCAZIONE SOCIALE

GIANNI SCODI

Da quando si è cominciato a parlare di "transizione ecologica", si è parlato di "rieducazione sociale". La "rieducazione sociale" è un'operazione di pura ingegneria bellica. La "rieducazione sociale" è un'operazione di pura ingegneria bellica.

La "rieducazione sociale" è un'operazione di pura ingegneria bellica. La "rieducazione sociale" è un'operazione di pura ingegneria bellica. La "rieducazione sociale" è un'operazione di pura ingegneria bellica.



Gianni Scodi, autore dell'articolo

Figura 2.3. «Libero» 7 maggio 2024, p.10

Partendo dagli elementi macroscopici, è possibile notare innanzitutto che gli articoli sulla tregua accettata da Hamas ricoprono posizioni diverse sui due quotidiani. Non si tratta solo del numero di pagine da sfogliare prima di poter leggere il testo in forma integrale, ma si tratta soprattutto della rilevanza che viene data ad essi. La prima pagina è una vetrina: lì vengono esposte le notizie considerate più accattivanti o quelle su cui si vuole puntare il riflettore. *Il manifesto* dà rilevanza all'articolo riportandone il titolo in grande sopra quello principale in prima pagina (Figura 2.1) e poi sviluppando l'argomento direttamente nella seconda (Figura 2.2). *Liberò* invece, avendo non uno ma due articoli in cui si nomina questo stesso evento – ovvero l'approvazione della tregua da parte di Hamas –, uno di cronaca e uno di commento, sceglie di esporre in prima pagina quest'ultimo (Figura 2.3) dove il giornalista può rivolgersi direttamente ai lettori argomentando la propria tesi, ovvero la necessità di sostenere Israele nella guerra per annientare il gruppo islamico. Il testo integrale, poi, si trova a pagina 10 (Figura 2.4), preparando il terreno per l'articolo di cronaca che viene tre pagine dopo (Figura 2.5). Ragionevolmente, infatti, si può immaginare che il lettore arrivi a pagina 13 dopo aver già letto, secondo l'ordine proposto, l'articolo di commento e partendo dunque con un orientamento ben preciso rispetto a quello che sta per leggere.

A rendere esplicito il collegamento fra questi due testi di *Liberò*, prima ancora che il pubblico ne legga il contenuto, è l'occhiello. A pagina 10

Giallo sull'ennesimo bluff⁷²

e a pagina 13

Giallo sulla tregua⁷³

I due occhielli sono sovrapponibili: iniziano con la stessa parola, seguita dalla stessa preposizione. Poi la *variatio*: prima si trova l'«ennesimo bluff» a cui poi si sostituisce la «tregua». Dal momento che ricoprono la stessa posizione logica, si deduce che vi sia un'equivalenza fra la «tregua» e il «bluff»: questa è la tesi sostenuta da *Liberò*, che poi viene elaborata nel corpo di entrambi gli articoli. La scelta di descrivere una situazione torbida e misteriosa come un «giallo», poi, non risulta affatto innovativa e fa apparire

⁷² D. Capezzone, *Cinque ragioni / per liberare / l'ultima roccaforte / di Hamas*, «Liberò», 7 maggio 2024, p.10

⁷³ A. Ardenza, *Israele non crede alle offerte di Hamas*, «Liberò», 7 maggio 2024, p.13

particolarmente vera l'osservazione di De Benedetti secondo cui «tutto quanto sa di mistero e di intrigo diventa per il titolista subito un giallo» (De Benedetti 2004, p.102). Il fenomeno per cui situazioni simili vengono descritte sempre con gli stessi termini detona una certa povertà espressiva dei quotidiani, che ormai si limitano ad associare pigramente gli stessi termini agli stessi temi.

Anche l'occhiello sulla prima pagina del *manifesto* è interessante, ma sotto un altro punto di vista, ovvero quello della sintassi. Esso, infatti, è suddiviso in tre segmenti, ciascuno messaggero di un'informazione. Il primo riporta una notizia negativa, ovvero la decisione israeliana di iniziare un nuovo attacco, ma è seguito dalla positività del secondo segmento che informa sul sì di Hamas all'accordo. Queste prime due proposizioni sono separate da una virgola, mentre fra la seconda e la terza vi è un segno di interpunzione più forte, un punto. Ne segue che il lettore, arrivato alla fine della seconda affermazione, è pronto a fare un sospiro di sollievo immaginando che, dopo l'accettazione della tregua, l'attacco israeliano si fermi. Tuttavia, l'avversativa che segue non lascia spazio a illusioni: il terzo segmento frena l'ottimismo e spiega che i raid israeliani continuano. Si noti l'alternanza fra le reazioni che presumibilmente queste tre dichiarazioni suscitano nel pubblico: preoccupazione, sollievo, di nuovo preoccupazione. Inoltre, l'ultimo segmento, che provoca la stessa emozione del primo, ne riprende anche il soggetto, ovvero Israele. Nel mezzo vi è l'unica notizia positiva e la sola con un soggetto diverso, Hamas.

L'occhiello, in realtà, è parte di un apparato che, scendendo, si sviluppa in altre due dimensioni: titolo e catenaccio. Solitamente, la struttura di queste tre parti favorisce un preciso ordine di lettura: prima il lettore, catturato dalla rilevanza visiva del titolo, si sofferma su quello, poi riprende con la direzione naturale dall'alto verso il basso leggendo l'occhiello e infine il catenaccio. Si deve immaginare dunque che il pubblico, quando legge il titolo sulla prima pagina del *manifesto*, non abbia ancora visto nel dettaglio l'occhiello, in cui le informazioni vengono legate meglio. Questa testata opta per uno stile nominale, che risponde all'esigenza di concisione e sinteticità, sicuramente, ma lascia anche molti impliciti, non chiarendo i collegamenti logici tra Netanyahu, Rafah e la tregua. Il primo ministro israeliano è forse indeciso se accanirsi su Rafah o se accettare la tregua? Oppure, nonostante la tregua sia già stata ufficializzata, egli continua ad attaccare Rafah? L'occhiello della prima pagina viene ripreso dal catenaccio in quella seguente, che riporta le stesse informazioni ma aggiungendone una alla fine:

si negozia⁷⁴

Qui c'è un punto in mezzo che divide i due periodi, i quali sono a loro volta suddivisi a metà dalla virgola e creano fra loro un interessante parallelismo: un'alternanza fra preoccupazione e ottimismo ripetuta per due volte che si conclude, stavolta, con una nota positiva, ovvero la speranza che il negoziato vada a buon fine e cessi l'attacco a Rafah.

Libero, invece, sceglie una frase semplice ma d'effetto per il titolo:

Israele non crede alle offerte di Hamas⁷⁵

Sembra essere una sorta di sentenza, o una rassicurazione nei confronti dei lettori che poi leggono il catenaccio in cui viene delineato il contesto:

I terroristi dicono di accettare l'accordo. Ma sarebbe un trucco di Egitto e Qatar. L'operazione su Rafah prosegue⁷⁶

Tre frasi come nell'occhiello del *manifesto*, ma strutturate per produrre un effetto diverso. Innanzitutto, si noti la costruzione che lega i primi due segmenti: nel primo la promessa dei terroristi e nel secondo l'avversativa che svela l'inganno. Questa sequenza ricorda la struttura latina del *videtur sed contra* in cui prima si introduce un'affermazione o una tesi che sembra vera e successivamente la si confuta dimostrando che essa era valida solo in apparenza. Allo stesso modo, qui, la prima frase riporta le parole di Hamas, sulla cui inattendibilità il lettore viene già messo in guardia da due elementi, prima di arrivare all'avversativa. Innanzitutto, si presume che il lettore – prima di arrivare al catenaccio – abbia già letto il titolo, in cui si dice che «Israele non crede alle offerte di Hamas» e in secondo luogo il verbo «dicono che» viene anticipato dal soggetto, non Hamas ma «i terroristi», termine che suscita diffidenza e un'istintiva presa di distanza da qualsiasi affermazione venga riportata dopo. La seconda frase, dunque, esplicita una conclusione a cui il lettore è già arrivato, cioè che si tratti un inganno, «un trucco» come lo chiama *Libero*, e aggiunge i nomi dei due complici ovvero Egitto e Qatar. Infine, l'ultimo segmento ricalca quello che si legge alla fine dell'occhiello sulla prima pagina del *manifesto*. In questo caso, però, l'effetto è contrario: non è volto ad agitare il lettore ma

⁷⁴ M. Giorgio, *Tra Rafah e il cessate il fuoco / Netanyahu sotto pressione*, «il manifesto», 7 maggio 2024, p.2

⁷⁵ vd. nota 60

⁷⁶ vd. nota 60

anzi a rassicurarlo sul fatto che Israele non è cascato nella trappola ordita da Hamas, aiutato da Qatar ed Egitto, ma ha proseguito l'offensiva.

Libero, poi, che a differenza del *manifesto* sceglie di non ricorrere a uno stile nominale nel titolo, omette i verbi nell'incipit dell'articolo:

Nel tardo pomeriggio di ieri la notizia che tutti speravano di sentire: Hamas avrebbe accettato di firmare un accordo di tregua con Israele sulla base dell'intesa mediata dall'Egitto con il supporto di Qatar e il contributo diretto dell'amministrazione statunitense.⁷⁷

In più, si noti l'ellissi cataforica del tema: la notizia a cui si fa riferimento nelle prime righe viene ritardata e svelata solo dopo i due punti. Questi due elementi combinati aumentano l'enfasi per un'informazione che, di fatto, è la stessa del titolo e del catenaccio, ma che qui viene ripetuta in modo diverso, provocando un certo coinvolgimento emotivo da parte del lettore. Risulta dunque un po' ironico quel «purtroppo» che segue, perché il pubblico, avendo già fatto tutti i passaggi proposti dall'apparato soprastante – titolo, occhiello e catenaccio –, sa che Israele non ha creduto nemmeno per un momento alle parole del movimento islamico e quindi tale avverbio, che di solito è usato per introdurre un evento sfortunato, qui anticipa un risvolto quasi inevitabile, già previsto e per niente sorprendente poiché non si verifica per la prima volta, come suggerisce l'aggettivo «nuovo» accanto a «bluff».

Purtroppo sembra che si tratti di un nuovo bluff del gruppo terrorista.⁷⁸

Tale attributo fa eco all'occhiello dell'articolo di commento con cui questo testo sembra continuamente dialogare. Cosa ci si poteva aspettare, dopotutto, dalle parole di un «gruppo terrorista»? Sarebbe quasi risultato strano il contrario, ovvero che Hamas questa volta avesse agito con trasparenza. Si noti inoltre come, per parlare del modo in cui Hamas agisce nella trattativa, si ricorra a un termine che ha a che fare con il gioco d'azzardo, per la precisione con il poker, dove il «bluff» indica la finzione del possesso di carte vincenti con lo scopo di indurre gli avversari a ritirarsi. Questo termine richiama il «trucco» del sottotitolo e dialoga, come si è già visto, con l'occhiello dell'articolo di commento due pagine prima.

⁷⁷ vd. nota 60

⁷⁸ vd. nota 60

Il manifesto descrive il governo israeliano meno sicuro della strada da prendere in merito alla tregua e qui il gioco fra apparenza e realtà non è riferito alla strategia palestinese come in *Libero*, bensì alle mosse di Israele. All'inizio, infatti, si dice:

E il no alla mossa del movimento islamico, almeno fino a ieri sera, appariva l'orientamento prevalente dei comandi politici e militari israeliani.⁷⁹

Il verbo «apparire» è già una spia linguistica che anticipa quello che viene dopo. Successivamente, infatti, si dice che Netanyahu vuole emergere vincitore assoluto della guerra e che «non rinuncia al pugno duro», però poi si specifica:

Ma, in realtà, lui e il gabinetto di guerra valutano cosa fare perché mezzo mondo vuole che Israele metta fine alla sua offensiva militare che ha ucciso circa 30mila abitanti di Gaza di ogni età e che siano realizzate le storiche aspirazioni dei palestinesi alla libertà e all'indipendenza.⁸⁰

Il periodo è introdotto da una preposizione e una locuzione che non smentiscono quanto detto prima, ma lo osservano sotto un altro punto di vista. Rimane vero che Netanyahu vuole vincere la guerra a tutti i costi, tuttavia la sua fermezza a rifiutare qualsiasi tregua vacilla: lui e il gabinetto di guerra non dicono un secco no all'accordo, decisione che «appariva» ferma fino alla sera prima, ma «valutano», quindi prendono in considerazione anche la direzione opposta, data la pressione che arriva dalle famiglie degli ostaggi – nominate subito dopo – e da «mezzo mondo», iperbole per indicare il gran numero di paesi che stanno intervenendo a favore del cessate il fuoco.

Libero continua l'articolo scrivendo

Ma Israele non chiude la porta: una delegazione di negoziatori si incontrerà con i mediatori arabi per approfondire le discussioni per un accordo sulla liberazione degli ostaggi.⁸¹

Qui sarebbe lecito chiedersi: Israele lascia aperta la possibilità di un accordo perché è clemente o perché, in fin dei conti, non è così sicuro di sé e le pressioni che riceve dall'esterno lo stanno effettivamente mettendo alle strette come sostiene *il manifesto*? In ogni caso, *Libero* rassicura subito i lettori specificando che Israele, nonostante l'apertura su un possibile negoziato, non ha fermato l'offensiva a Rafah:

Intanto però le prime truppe IDF sarebbero entrate a Rafah.⁸²

⁷⁹ M. Giorgio, *Netanyahu tra Rafah e la tregua*, «il manifesto», 7 maggio 2024, p.1

⁸⁰ vd. nota 61

⁸¹ vd. nota 60

⁸² vd. nota 60

Il manifesto concede ai palestinesi uno sguardo più empatico rispetto a *Libero*, che li tiene sempre a debita distanza, e in un paio di righe apre uno scorcio sui civili che

hanno festeggiato nelle strade martoriate della striscia di Gaza.⁸³

L'immagine proposta sottolinea l'antitesi fra lo stato d'animo in festa dei cittadini e il paesaggio che li circonda, distrutto dalla guerra. Tale contrapposizione viene ripresa anche dalla scritta, in grassetto, sopra la foto di Ismail Haniyeh che accompagna l'articolo:

Nella Striscia esplode la gioia. Poche ore prima era arrivato l'ordine di evacuazione.⁸⁴

Le antitesi qui, in realtà, sono due. Una coinvolge le immagini evocate da ciascuna frase: poco prima il terrore per l'ordine di evacuazione e poco dopo la gioia per l'accettazione della tregua. La seconda antitesi, invece, accosta alla gioia presente nella prima frase un elemento che è di fatto assente da entrambe o, per meglio dire, non è esplicitamente nominato in nessuna: le bombe. Eppure esse, nella mente del lettore, risultano tanto vivide quanto i festeggiamenti e l'evacuazione dei palestinesi. Tutti pensano alle bombe, anche se le bombe non ci sono. Questo perché ad esplodere nella Striscia, dall'inizio della guerra, sono sempre stati gli ordigni bellici e non la gioia. Alla comparsa di questo verbo, dunque, ci si aspetta di leggere "bombe" subito dopo, e invece questa volta non è così. L'espressione «esplode la gioia», tra l'altro, è evidenziata in rosso, a confermare il fatto che il giornalista vuole mettere in mostra la sua scelta lessicale essendo ben consapevole dell'effetto che produce.

Le finestre aperte dal *manifesto* sui cittadini di Rafah non finiscono qui. Infatti, dopo la sintesi delle tre fasi in cui l'accordo fra Hamas e Israele dovrebbe svilupparsi, vi è la descrizione del primo attacco israeliano nella città palestinese:

La giornata era cominciata con la rappresaglia israeliana per i quattro soldati uccisi domenica dai razzi lanciati da Hamas verso il valico di Kerem Shalom.⁸⁵

E poi un'immagine tragica:

⁸³ vd. nota 61

⁸⁴ vd. nota 61

⁸⁵ vd. nota 61

I soccorritori alle prime luci del giorno hanno estratto i cadaveri di almeno venti palestinesi dalle macerie di dieci case di Rafah prese di mira dagli attacchi aerei.⁸⁶

Si tratta di una descrizione breve, di poche ma precise pennellate che permettono alla scena di prendere vita: la luce, il numero di cadaveri estratti e quello delle case distrutte dagli attacchi israeliani. Dettagli inessenziali dal punto di vista informativo, ma che permettono al lettore di mettere meglio a fuoco la situazione. Poi il racconto continua:

Quindi sono arrivati gli sms, i volantini e le telefonate dell'esercito israeliano che ha intimato alla popolazione dei quartieri orientali di Rafah – Salam, Janina, Shoka, Tabet Ziraa – di scappare subito e di andare in quella che i comandi militari chiamano «zona umanitaria estesa» nell'area dei Mawasi, a circa 15 chilometri di distanza.⁸⁷

L'avverbio «quindi» all'inizio della frase indica una successione temporale, a sottolineare il fatto che l'ordine di evacuazione è arrivato solo dopo il primo attacco, il quale aveva già ucciso, come scritto sopra, una ventina di civili. Qui i racconti delle due testate si ricollegano: *Liberò*, infatti, inizia la descrizione dei fatti proprio dall'evacuazione di Rafah, senza nominare il precedente attacco israeliano.

I tamburi di guerra avevano ripreso a suonare lunedì quando con avvisi sonori e volantini in arabo le Israel Defence Forces (Idf) hanno invitato parte della popolazione di Rafah ad allontanarsi dalla città più meridionale di Gaza, adagiata lungo il confine fra l'enclave palestinese e l'Egitto.⁸⁸

Non è secondario l'ordine cronologico proposto dal quotidiano. La scena qui descritta inizia con gli avvisi dell'imminente attacco, senza citare però che l'offensiva era già iniziata e che diversi cittadini erano già morti. In realtà, il primo verbo «avevano ripreso a suonare» riferito ai «tamburi di guerra» confessa, implicitamente, che essi avevano già suonato, cioè che un'incursione era già avvenuta, ma non viene specificato quando, né dove. Potrebbe infatti riferirsi ad attacchi precedenti in altre zone della Striscia, e non necessariamente a Rafah.

Risulta interessante anche la scelta lessicale: si dice che le Idf «hanno invitato» i cittadini «ad allontanarsi» – come se essi avessero scelta e l'alternativa non fosse morire – e non che hanno «intimato» loro di «scappare subito», come scrive *il manifesto*. L'effetto della narrazione di *Liberò* è quello di ridurre l'allarmismo e il terrore che l'annuncio ha provocato fra i cittadini. Come si è visto, infatti, *Liberò* non lascia spazio per empatizzare con i palestinesi.

⁸⁶ vd. nota 61

⁸⁷ vd. nota 61

⁸⁸ vd. nota 60

Poi i due racconti proseguono di pari passo con la descrizione della stessa immagine. *Il manifesto* scrive:

Un ordine che ha seminato la paura tra i civili, molti dei quali hanno preparato i loro pochi averi e li hanno caricati assieme ai bambini su carretti tirati da asinelli, in vista dell'attacco contro Rafah a lungo minacciato da Israele.⁸⁹

Mentre *Liberò* è più sintetico e utilizza l'anafora per rendere il racconto più dinamico:

Così lunedì chi in auto, chi in bicicletta, chi a piedi e chi ancora seguendo il carretto trainato da un asino, gli sfollati del nord si sono incamminati verso le due tendopoli allestite per accogliere i senza tetto.⁹⁰

Il manifesto indugia ulteriormente sulla scena dell'esodo, per aumentare il patetismo:

Altri se ne sono andati a piedi per le strade rese fangose da insolite piogge per questo mese dell'anno.⁹¹

E infine aggiunge un commento che empatizza con i poveri sfollati:

Persino il tempo non è clemente con la gente di Gaza.⁹²

Se *il manifesto* tratta i palestinesi con empatia, *Liberò* lo fa con sospetto, disseminando in tutto l'articolo delle espressioni con cui rimarca l'inaffidabilità di Hamas. Oltre ai termini «trucco» e «bluff» con cui viene etichettato il sì palestinese alla tregua, di cui si è già discusso, ci sono altre spie linguistiche che delineano le mosse del movimento militare islamico come torbide e poco credibili. *Liberò*, pertanto, mette in guardia il lettore giocando più volte sull'opposizione fra apparenza e realtà. Prima scrive che «la richiesta degli israeliani ai gazawi ha sortito l'apparente effetto di convincere Hamas a firmare l'intesa», successivamente parla del «presunto sì di Hamas» e riporta le parole dei capi di governo israeliani che hanno definito le condizioni poste dai palestinesi «poco chiare». Risulta evidente la tesi secondo cui si nasconde qualcosa «dietro al sì alla tregua», come dice il quotidiano. Parallelamente, viene rimarcata la diffidenza israeliana affermando che «la fiducia è a zero» e nominando poco dopo l'«inesistente fiducia». Ne

⁸⁹ vd. nota 61

⁹⁰ vd. nota 60

⁹¹ vd. nota 61

⁹² vd. nota 61

risulta ovvia la conseguenza: gli israeliani procedono con la massima cautela o, per usare la stessa metafora catacretizzata di *Liberò*, «ci vanno con i piedi di piombo».

L'articolo del *manifesto* si conclude con le parole dell'Alto Commissario delle Nazioni unite per i diritti umani che definisce l'ordine di evacuazione impartito da Israele come «disumano, contrario ai principi fondamentali del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani». Parole dure che accusano il governo israeliano di crimini contro l'umanità. Completamente diverso è il profilo di Israele tratteggiato da *Liberò*, dove lo Stato ebraico, che si premura di avvisare Rafah prima dell'offensiva, viene infidamente attaccato di sorpresa:

[...] domenica, nelle ore in cui Israele aspettava una risposta da Hamas, il gruppo ha esploso dieci missili da una postazione a 350 metri da un punto di aiuti umanitari a Rafah prendendo di mira il valico di Keren Shalom da dove entrano gli aiuti umanitari israeliani a Gaza.⁹³

Israele, dunque, si adopera per far entrare aiuti umanitari a Gaza e viene ripagato così, con «quattro israeliani morti». Questa descrizione fa luce su quel lasso temporale di cui *Liberò* ancora non aveva parlato, ovvero le ore precedenti all'ordine di evacuazione, e rispetto al *manifesto* specifica più dettagli sull'attacco di Hamas. Tuttavia, manca ancora un tassello: la controffensiva israeliana, che non viene mai nominata.

Risulta impossibile dunque aver chiara la cronologia di tutti gli eventi facendo riferimento ad una sola delle due testate. Ma non si tratta solo della linea temporale su cui si svolgono i fatti, bensì dei fatti stessi, raccontati a volte da vicino a volte da lontano, coinvolgendo emotivamente il pubblico o tenendolo distante, puntando i riflettori su un protagonista piuttosto che un altro. Al lettore pertanto può sembrare di conoscere tutto dell'evento nel momento in cui lo legge su un periodico, ma egli in realtà non conosce che una narrazione dell'evento, una prospettiva, nello specifico la prospettiva del giornale stesso.

⁹³ vd. nota 60

Conclusioni

La presente analisi dimostra come la lingua non sia solo un mezzo attraverso cui si esprime il pensiero, ma un potente strumento di costruzione della realtà. Essa è un riflesso della cultura e della società in cui è utilizzata. Questo è particolarmente evidente nei testi giornalistici, dove il linguaggio può essere utilizzato per plasmare l'opinione pubblica, influenzare le percezioni e costruire narrative che rispecchiano determinate visioni del mondo. Il fatto di essersi concentrati su un unico argomento – la fase più recente della guerra israelo-palestinese – mette in evidenza come, nonostante i fatti raccontati siano gli stessi, la loro narrazione può prendere strade molto diverse. Ad una parola corrisponde un'immagine, ad una struttura sintattica corrisponde una struttura del pensiero e ad una narrazione corrisponde uno sguardo sul mondo.

Attraverso l'esame di vari aspetti linguistici come il lessico, le metafore e la retorica nella costruzione del testo, è emerso chiaramente come, sebbene i fatti alla base degli articoli siano gli stessi, la loro rappresentazione può variare significativamente a seconda del quotidiano. La maggior parte dei fenomeni rinvenuti è comune a tutte e quattro le testate prese in esame, come l'uso di forestierismi, il riciclo di metafore ormai catacretizzate o il ricorso a uno stile di tipo nominale. Tuttavia, la frequenza nell'utilizzo di questi elementi e l'effetto prodotto sui lettori è di volta in volta diverso. La maggior parte di questi fenomeni, però, non viene riconosciuta dai lettori: la presenza di un forestierismo non sconvolge il pubblico, le metafore quasi non vengono più riconosciute, lo stile nominale non sorprende perché si è abituati a trovarlo nella titolazione degli articoli. Questi elementi sono interessanti proprio perché percepiti come ordinari dal lettore. Non c'è niente che egli non si aspetti, nessuna sorpresa. Il colpo di scena può essere il contenuto di una notizia – come lo scoppio della guerra – ma non la prospettiva da cui essa viene raccontata, questo perché il lettore non si rivolge ad una testata per mettere in discussione il suo punto di vista ma proprio per consolidarlo. E questo è ancor più pericoloso: significa che egli non applica un vaglio critico alla narrazione che legge perché, di fatto, è la sua. Allora, assumere consapevolezza dei fenomeni linguistici risulta ancor più importante nell'ottica in cui si voglia ridurre il divario fra conoscenza dei fatti e conoscenza della loro narrazione.

Bibliografia

- Angieri S., *La tregua possibile, c'è il via libera / di Bibi al negoziato con Hamas*, «il manifesto», 5 luglio 2024
- Ardenza A., *Israele non crede alle offerte di Hamas*, «Libero», 7 maggio 2024
- Battistini F., «*Mentre la violentavano / lei urlava senza voce*» / *Stupri e orrori del 7 ottobre / Le prime testimonianze*, «Corriere della Sera», 30 dicembre 2023
- Bertinetto P. M., *Aspetti prosodici della lingua italiana*, Padova, Clesp, 1979
- Brera P., *Gaza City, assalto all'ospedale l'esercito: "Uccisi 140 miliziani"*, «Repubblica», 22 marzo 2024
- Brera P., *Mediatori ottimisti / "Hamas pronta al sì" / E Israele si divide*, «Repubblica», 5 maggio 2024
- Brera P., *Si allontana la tregua / Israele chiude al Jazeera / "Così oscurano Gaza"*, «Repubblica», 6 maggio 2024
- Cafferri F., *Hamas libera Abigail / la piccola americana / che vide i miliziani / uccidere i genitori*, «Repubblica», 27 novembre 2023
- Capezzone D., *Cinque ragioni / per liberare / l'ultima roccaforte / di Hamas*, «Libero», 7 maggio 2024
- Castellani Perelli D., *Ucciso Haniyeh, l'ira di Teheran*, «Repubblica», 1° agosto 2024
- Colarusso G., *Gaza, la trattativa resta in bilico / Hamas apre al piano Biden*, «Repubblica», 12 agosto 2024
- Cruciati C., *Biden arma Israele: un miliardo / in munizioni e Rafah nel mirino*, «il manifesto», 16 maggio 2024
- Cruciati C. e Branca G., «*L'Aja cambia rotta, è in gioco la sua legittimità*», «il manifesto», 30 aprile 2024

Cruciati C., *Riportati a Gaza 84 corpi / ormai irriconoscibili*, «il manifesto», 6 agosto 2024

D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 2019

De Benedetti A., *L'informazione liofilizzata: uno studio sui titoli di giornale*, Firenze, Franco Cesati, 2004

Frattini D., *Attacco a Israele, è guerra*, «Corriere della Sera», 8 ottobre 2023

Friedman T. L., *Ecco cosa può salvare / il nostro mondo / stretto tra due guerre*, «Repubblica», 31 dicembre 2023

Gaggi M., *L'intesa (fragile) a Washington sui fondi a Kiev e Israele*, «Corriere della Sera», 6 febbraio 2024

Galluzzo M., *Pressing Usa su Roma: un ruolo maggiore in Libano*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 2024

Ginori A., *Stelle di David sulle case degli ebrei / Parigi teme una spirale antisemita*, «Repubblica», 1° novembre 2023

Giorgio M., *La sorpresa della guerra*, «il manifesto», 8 ottobre 2023

Giorgio M., *Pasqua con la guerra. I cristiani di Gaza a rischio esodo forzato*, «il manifesto», 31 marzo 2024

Giorgio M., *Senza precedenti, / Hamas attacca Israele / Bombe su Gaza*, «il manifesto», 8 ottobre 2023

Giorgio M., *Tra Rafah e il cessate il fuoco / Netanyahu sotto pressione*, «il manifesto», 7 maggio 2024

Giorgio M., *Usa bifronte: nuovo dialogo e altre bombe*, «il manifesto», 30 giugno 2024

Gualdo R., *L'italiano dei giornali*, Carocci, Roma, 2007

- Guerzoni M., *Dalla lista Santoro / al leghista Borghi / Quando il no alle armi / non porta (tanti) voti*, «Corriere della Sera», 12 giugno 2024
- Mastrolilli P., *Paesi arabi e Stati Uniti / in pressing su Israele / per un piano di pace / che Netanyahu respinge*, «Repubblica», 19 gennaio 2024
- Merlo A. M., *Parigi, stella di David / in tre quartieri / sulle case e i negozi*, «il manifesto», 1° novembre 2023
- Molteni M., *L'alba dei tagliagole di Hamas*, «Libero», 8 ottobre 2023
- Montefiori S., *Parigi, stelle di David sulle case / «Razzismo da anni Trenta»*, «Corriere della Sera», 1° novembre 2023
- Nicolato C., *L'Europa taglia i fondi / ai palestinesi / Ma poi fa retromarcia sugli aiuti umanitari*, «Libero», 10 ottobre 2023
- Olimpio G., *Spinta su Hezbollah / Così l'Iran manovra / all'ombra / dei negoziati su Gaza*, «Corriere della Sera», 5 giugno 2024
- Osmetti C., *A Bologna i prof boicottano Israele*, «Libero», 2 novembre 2023
- Palermo M., *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna, 2013
- Parenzo S., *Ultraortodossi in rivolta / Ma il vero problema / è il militarismo di Israele*, «il manifesto», 13 luglio 2024
- Privitera G., *A Rafah senza una via di fuga / «Davanti un muro, dietro i tank»*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 2024
- Raineri D., *Israele colpito al cuore*, «Repubblica», 8 ottobre 2023
- Raineri D., *Tregua e ostaggi / il doppio stallo / all'Onu e al Cairo*, «Repubblica», 22 dicembre 2023
- Senaldi P., *Nasrallah abbaia ma non morde*, «Libero», 4 novembre 2023

Severgnini G., *Per gioco (e non solo)*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 2023

Storace F., I bimbi in gita arruolati dai pro-Gaza, «Liberò», 16 maggio 2024

Tercatin R., *Massacri / e rapimenti / la battaglia / casa per casa*, «Repubblica», 8 ottobre 2023

Zanon M., «*I dipendenti delle Ong tifano Hamas*», «Liberò», 22 dicembre 2023

Sitografia

<https://www.treccani.it/vocabolario/impasse/>

<https://dizionario.internazionale.it/parola/giocare-di-sponda>

<https://www.treccani.it/vocabolario/fuorigioco/>

